

Scheda 86

Via Carmela Cuppari De Bella già Via Trav. Foschea I Vico

Carmela Cuppari De Bella (1884-1960)

Cittadina nicoterese. Nobile ed austera figura di educatrice, insegnò per oltre un quarantennio nella Scuola elementare nicoterese, ponendosi all'avanguardia dei nuovi metodi educativi del tempo. Dotata di una profonda cultura umanistica tenne dotte conferenze nel salone del Municipio e al teatro locale "Principe Umberto ", molto seguite dalle famiglie e dal personale docente. Forgiò tante generazioni al culto dei doveri più che dei diritti e si distinse per il suo efficace e personale metodo, ispirato ai principi dell'attivismo pedagogico. Collocata in pensione per raggiunti limiti d'età e di encomiabile servizio, inviò al Direttore una lettera di commiato che rimase esposta per tanto tempo nell'ufficio di direzione. Chiuse a 76 anni la sua giornata terrena in un compianto generale, tant'era la venerazione e la stima che godeva. Alle sue onoranze funebri le furono rese meritate e solenni onoranze con la partecipazione delle scuole e di tutte le autorità civili, militari e religiose.

Scheda 87

Via Niceforo Vescovo già Via Trav. Foschea II Vico

Niceforo Vescovo (sec I°)

Secondo alcune fonti sembra che la predicazione di San Paolo a Reggio ai santi Stefano e Suera costituì la premessa per l'evangelizzazione dei territori vicini tra cui quello nicoterese. In tal frangente si colloca proprio la figura di Niceforo che la tradizione vuole fosse un discepolo di Santo Stefano. Pare che lo stesso, dotato di grande personalità fu incaricato nell'anno 65 d.C. di evangelizzare le popolazioni del luogo. Il Menologio del santo in questione fu ritratto in un bassorilievo rinvenuto ed esposto nel Duomo

Scheda 88

Via Giovanni Proto già Via Trav. Foschea

Giovanni Proto (1890-1963),

Cittadino nicoterese. Dottore in chimica, fu il creatore di un importante laboratorio con annessa azienda farmaceutica che pur rimanendo a conduzione familiare estese pian piano il suo raggio d'azione in Calabria e in Sicilia dando lavoro a tanti nicoteresi

Fu decorato al valore militare nella guerra 1915-18, e successivamente fu nominato rettore della provincia di Catanzaro (1936-1940), Commendatore della Corona d'Italia (1938), e guardia d'onore alle Reali Tombe del Pantheon (1939).

Scheda 89

Via Giuseppe Massara già Via Trav. Foschea II Vico

Giuseppe Massara (1783-1840)

Cittadino nicoterese. Avviatosi alla carriera ecclesiastica divenne teologo, cappellano di Corte presso il Cardinale Ruffo arcivescovo di Napoli. Fu inoltre poeta e bibliotecario della Vaticana di Roma.



460

124

767

750

1583

1582

1584

105

749

740

817

X48

122

1198

121

831

1529

1531

1533

1535

528

561

685

748

741

1057

1192

1197

1196

1194

1193

VIA NICEFORO VESCOVO

VIA FRANCESCO

VIA CARMELA

VIA G. MASSARA

VIA VICINALE

VIA A.

VIA S. CA

VIA GIOVANNI PROTO

VIA OSTO

VIA

VIA

VIA VINCENZO

410

440

441

493

883

450

449

677

725

827

1367

794

1632

389

388

449

827

883

493

441

440

521

X87

393

388

385

394

390

394

562

1401

1309

1507

1249

410

440

441

493

100

412

100

442

1694

1090

1090

1090

1090

1090

1090

1090

1090

1090

1090

1090

1090

1090

1090

1090

1090

1090

1090

1090

1090

116

116

116

116

116

116

116

116

116

116

116

116

116

116

116

116

116

116

116

116

116

116

116

116

116

116

116

116

116

116

116

116

116

Piazza
Giorgio
Almirante

116

116

116

116

116

116

116

116

116

116

116

116

116

116

116

116

116

116

116

410

440

441

493

100

412

100

442

1694

1090

1090

1090

1090

1090

1090

1090

1090

1090

1090

1090

1090

1090

1090

1090

1090

1090

1090

1090

1090

116

116

116

116

116

116

116

116

116

116

116

116

116

116

116

116

116

116

116

116

116

116

116

116

116

116

116

116

116

116

116

116

116

Piazza
Giorgio
Almirante

116

116

116

116

116

116

116

116

116

116

116

116

116

116

116

116

116

116

116

410

440

441

493

100

412

100

442

1694

1090

1090

1090

1090

1090

1090

1090

1090

1090

1090

1090

1090

1090

1090

1090

1090

1090

1090

1090

1090

116

116

116

116

116

116

116

116

116

116

116

116

116

116

116

116

116

116

116

116

116

116

116

116

116

116

116

116

116

116

116

116

116

Piazza
Giorgio
Almirante

116

116

116

116

116

116

116

116

116

116

116

116

116

116

116

116

116

116

116

410

440

441

493

100

412

100

</

Via Achille Alessandro Longo già Via I Trav. Foschea II Vico

Alessandro Longo (1864-1945),

Nato nel 1864 ad Amantea, ma cittadino nicoterese per adozione. Figlio, d'arte avvertì l'amore verso la musica fin da ragazzo tanto che il padre Achille, lo mandò a studiare al Conservatorio di Napoli, divenendo uno tra i migliori allievi di Beniamino Cesi e del calabrese Serrao e quindi uno dei musicisti più dotati che la storia dell'arte calabrese annoveri.

Collaborò assieme al Cilea con il grande maestro Alfonso Rendano da Carolei (CS), i cui consigli gli servirono a pubblicare il suo celebre "Metodo". Nel 1897, avendo già raggiunto una notevole fama, venne chiamato ad insegnare presso il Conservatorio di Napoli e nello stesso anno fondò un sodalizio che intitolò al grande compositore napoletano Domenico Scarlatti. Nel 1914 pubblicò la rivista "L'arte pianistica" che divenne in breve il più tecnico strumento di critica e di ricerca del settore della musica italiana e straniera.

Oltre all'attività concertistica, ebbe l'idea di revisionare autori celebri quali Scarlatti, Pergolesi, Clementi, Bertini, Bach, Beethoven, Chopin, Morzat, Czerny, Haydn, Schubert, Schumann, Mendelssohn, Listz, Martucci ed altri, le cui opere erano state tramandate in maniera imprecisa e nell'opera di revisione dell'opera di D. Scarlatti, il Longo riuscì abilmente a raggruppare le 300 "sonate" in 10 volumi basandosi su rapporti di affinità tonale. Compose inoltre l'opera "Sette Suites", per pianoforte, pubblicata da Casa Ricordi.

Dalla sua scuola uscirono maestri famosi, quali: Antonino Votto, Luigi Densa e Tito Aprea.

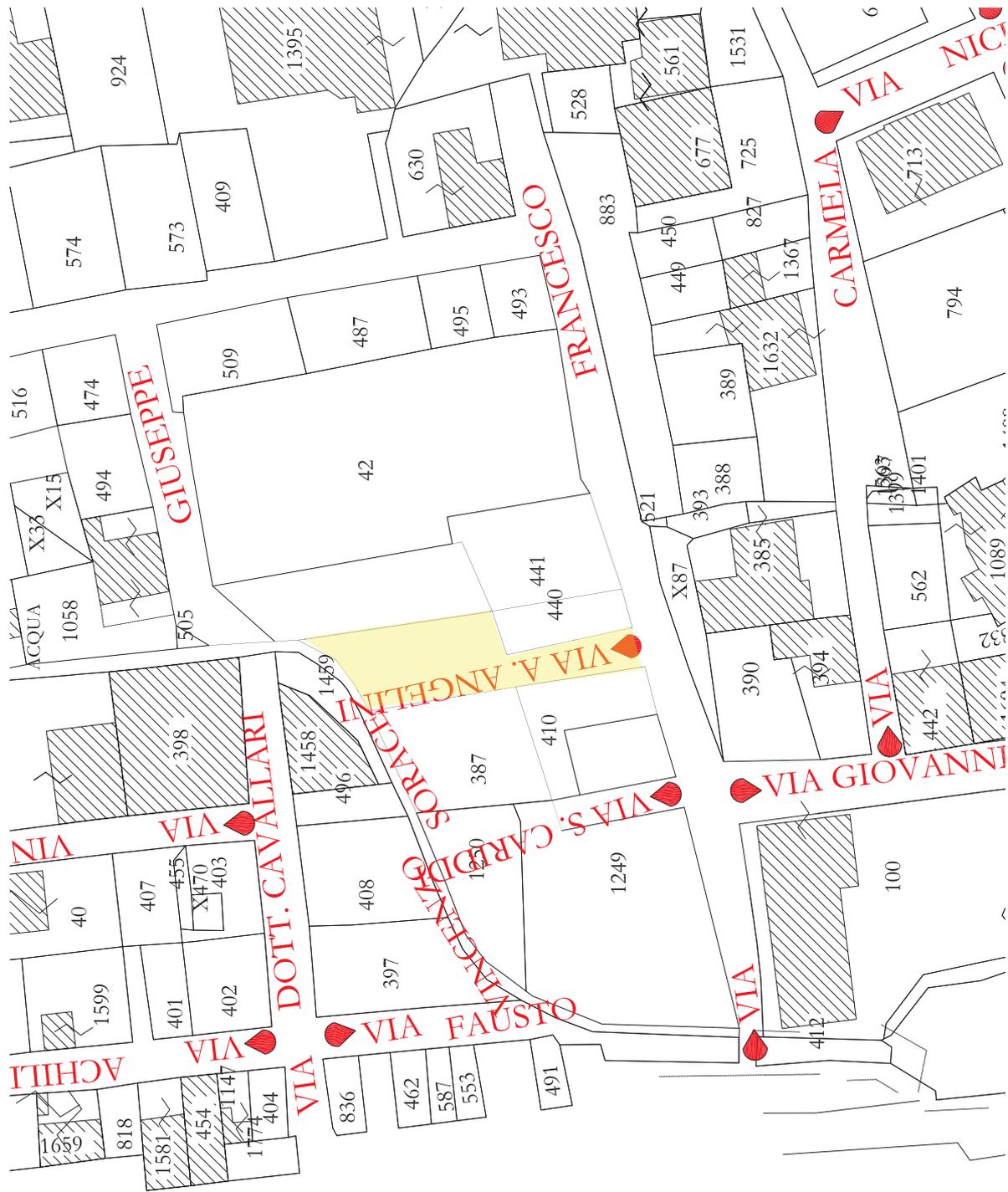
Scheda 91

Via Angelo Angelini già Via I Trav. Foschea

Angelo Angelini (1885 – 1973)

Musicista

Egli venne a Nicotera da Fasano, suo paese natale, nel 1935, quale vincitore di concorso, indetto dall'Amministrazione comunale del tempo, ai fini della direzione del complesso bandistico della città, che già aveva avuto altri maestri. Suonatore di fagotto nell'Orchestra Petruzzelli di Bari conosceva molto bene lo scandire dei tempi musicali e la partitura delle opere più importanti del melodramma italiano. Fu un personaggio famoso, un maestro che rimase nel cuore della gente sapendosi accattivare la stima e la simpatia della cittadinanza. Sul podio era una figura imponente, capace di dare alla bacchetta per la sua genialità un non so che di magico. A Reggio Calabria nel concorso delle bande eseguì la sinfonia dei vespri siciliani riscuotendo consensi ed applausi. Rimase a Nicotera per molti anni dirigendo il complesso bandistico intitolato a Francesco Cilea. Compose alcune sinfonie: Dai Monti al mare; Nina la capricciosa, Come un baleno, marce e ballabili. La banda musicale di Nicotera è intitolata ad Angelo Angelini.



VIA ACHILLI

VIA DOTT. CAVALLARI

VIA SORACINI

VIA A. ANGELINI

VIA S. CARLO

VIA GIOVANNI

VIA FAUSTO

VIA FRANCESCO

VIA CARMELA

VIA NICOLA

VIA ACQUA

VIA

X36

X15

516

474

494

509

487

495

493

42

441

440

441

440

441

440

441

440

441

440

441

440

441

440

441

440

441

440

574

573

409

509

487

495

493

42

441

440

441

440

441

440

441

440

441

440

441

440

441

440

441

440

441

440

924

574

573

409

509

487

495

493

42

441

440

441

440

441

440

441

440

441

440

441

440

441

440

441

440

441

1395

630

528

883

561

677

725

1531

449

450

449

450

449

450

449

450

449

450

449

450

449

450

449

450

449

450

1058

494

474

505

487

495

493

42

441

440

441

440

441

440

441

440

441

440

441

440

441

440

441

440

441

440

516

474

494

509

487

495

493

42

441

440

441

440

441

440

441

440

441

440

441

440

441

440

441

440

441

440

574

573

409

509

487

495

493

42

441

440

441

440

441

440

441

440

441

440

441

440

441

440

441

440

441

440

1395

630

528

883

561

677

725

1531

449

450

449

450

449

450

449

450

449

450

449

450

449

450

449

450

449

450

1058

494

474

505

487

495

493

42

441

440

441

440

441

440

441

440

441

440

441

440

441

440

441

440

441

440

516

474

494

509

487

495

493

42

441

440

441

440

441

440

441

440

441

440

441

440

441

440

441

440

441

440

574

573

409

509

487

495

493

42

441

440

441

440

441

Scheda 92

Via Dott. Cavallari Giuseppe già Via II Trav. Foschea

Cavallari dr. Giuseppe (1895-1965)

Dopo avere conseguito la maturità classica, si scrisse in medicina all'Università di Napoli, ove si laureò con il massimo dei voti e la lode. Vinse il concorso per la condotta medica di Nicotera ed assunse servizio nell'anno 1934. Si stabilì a Nicotera donando assistenza ai suoi pazienti e fu considerato maestro, pur non avendo la specializzazione, di ostetricia. Per il suo carattere gioviale e le sue battute ironiche si guadagnò la stima dei nicoteresi e soprattutto dei pazienti che si sentivano rincuorati quando si avvicinava al loro capezzale. Insegnò per tanti anni Scienze al Liceo classico Parificato della città e fu richiesto conferenziere nelle tante iniziative culturali assunte dalla scuola e dalla chiesa.

Scheda 93

Via Vincenzo Russo già Via II Trav. Foschea

Vincenzo Russo (1864 - 1941)

Secondo genito del pittore nicoterese Domenico Russo. Nacque a Nicotera il 14 maggio 1864 e muore a Napoli nel 1941. Conseguì la Laurea in lettere all'Università di Napoli nel 1888. Dal 1889 insegnò negli istituti Superiori di Salerno, Bari, Agrigento, poi fu preside degli istituti di Sassari, Arezzo, Catania (1913 - 1920) di Messina (1928 - 1934) Svolse i suoi compiti con rettitudine e con innata gentilezza d'animo. Si preoccupò sempre di diffondere nei giovani elevati sentimenti morali e civili. Si distinse come letterato, archeologo, filologo, latinista e grecista.

Si occupò di critica estetica negli scritti "La Zanitonella", "La libertà del Metastasio", "L'ispirazione nella canzone di Angelo Mai", "La mania poetica di Gianbattista Marino", "La fama di Folco di Marsiglia". Si occupò anche di critica dantesca scrivendo opere quali "La personalità artistica di Beatrice", "Il giubileo di Bonifacio VIII", "Guido da Montefeltro", "L'inferno dantesco", "Per un nuovo disegno del purgatorio", "La cosmografia e il paradiso di Dante", "Le condizioni necessarie al disegno dell'inferno dantesco", "Per l'autenticità della quaestio aqua et terra" e "Nel sesto centenario della questione dantesca".

Cultore di storia patria si pose in serrata polemica con l'archeologo Paolo Orsi che aveva collocato il sito dell'antica città di Medma nella vicina Rosarno e non a Nicotera confutando questa tesi nell'opera "Sul luogo di Medma". A fine carriera in periodo fascista, il ministro Gentile gli chiese se egli fosse iscritto al partito fascista. Telegraficamente comunicò "Non sono mai stato iscritto ad alcun partito". Risposta telegrafica del Ministro "Uomo di grande levatura". Su proposta del capo del governo Sua Maestà lo nominò commendatore della corona d'Italia.

Sceda 94

Via Fausto Vincenzo Sorace già Via II Trav. Foschea

Fausto Vincenzo Sorace (1769-1831).

Professore di latino del seminario di Nicotera, canonico della Cattedrale di Nicotera e primo cultore della storia patria. Dettò pregevoli opere rimaste inedite tra cui “Raccolta generale di tutte le notizie utili che si rilevano dalle carte rimaste nella Curia vescovile dall’anno 1304 al 1758” – “Epigrafes lapidariae (confutazione del libro del sacerdote napoletano N: Falcone sulla vita di san Gennaro – Cenni biografici dei vescovi di Nicotera. Completò i versi monchi dell’Eneide di Virgilio – Medama obliterated (Sulla storia di Medma). Egli trascrisse in sunto quante notizie poté rilevare nella Curia Vescovile di Nicotera, e ci conservò le relazione ad *limina apostolorum* dei Pastori della diocesi di Nicotera.



1251

924

1395

528

561

1531

574

573

409

630

883

450

677

725

516

474

494

509

487

495

493

827

1367

499

X33

X15

42

441

440

821

393

388

389

1632

794

1408

ACQUA

1058

505

441

440

X87

390

385

394

1397

1401

562

1400

468

398

1458

1459

496

387

410

390

304

442

1832

1089

1694

1832

40

407

455

X470

403

408

1249

100

498

1599

401

402

397

408

1249

100

423

818

1581

454

1147

404

836

462

587

553

491

412

100

100

Scheda 95

Via Francesco Corso già Via II Trav. Foschea

Francesco Corso (1717-1802)

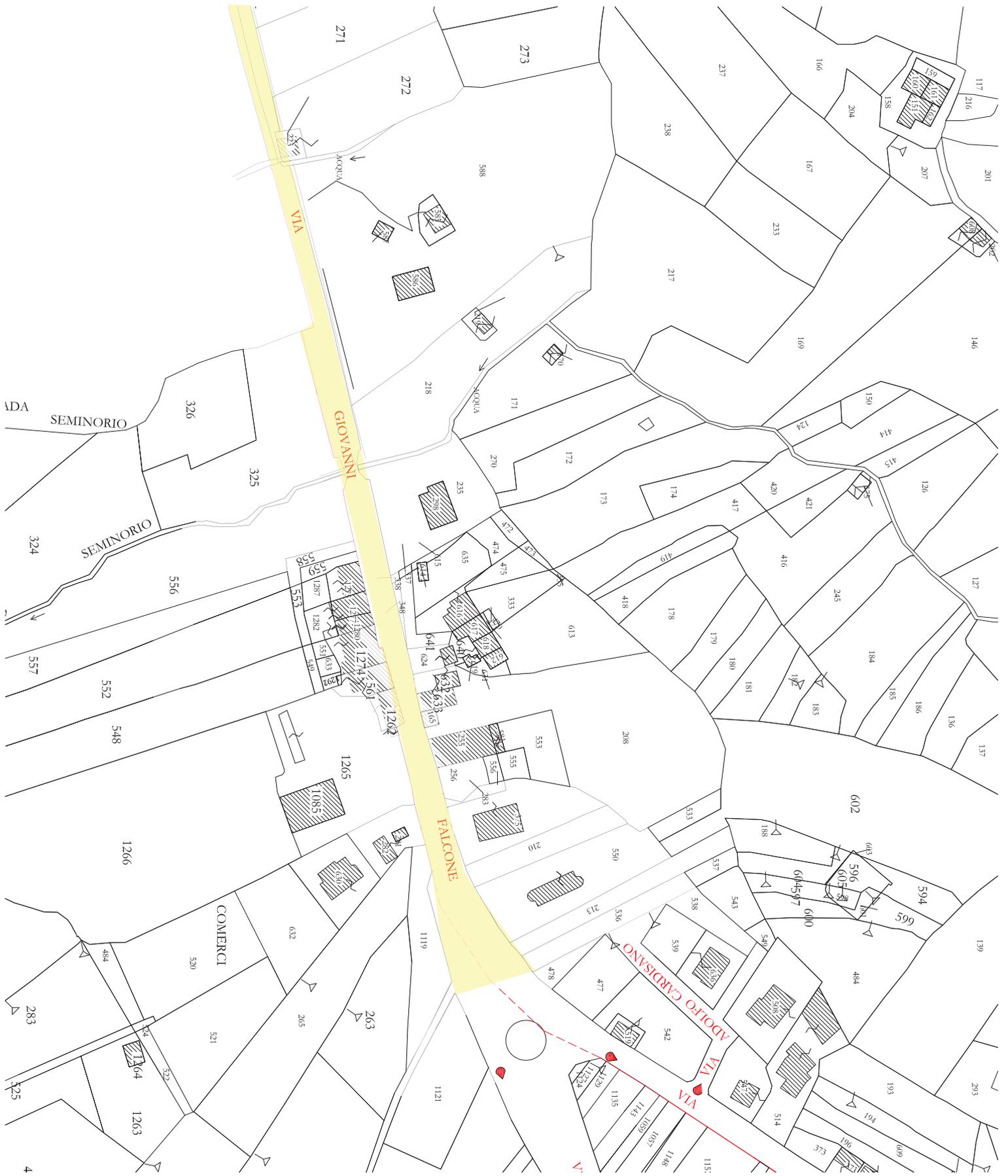
Cittadino nicoterese. Si distinse nella professione medica, aiutando la popolazione e soprattutto i ceti popolari in un periodo di grande precarietà delle condizioni igieniche e sanitarie. Convinto assertore degli ideali libertari propugnati dalla rivoluzione francese, fu un antesignano del movimento Risorgimentale e figura di spicco di patriota.

Via Giovanni Falcone già Via Prov. Nicotera-Limbadi – Località/Contrada Comerci

Nacque in una famiglia benestante: il padre, Arturo Falcone (1904-1976), era il direttore del laboratorio chimico di igiene e profilassi del comune di Palermo e la madre, Luisa Bentivegna (1907-1982), era figlia di un noto ginecologo della stessa città. Terzo figlio, aveva due sorelle maggiori: Anna (1934) e Maria (1936). Nacque il 18 maggio 1939 a Palermo in via Castrofilippo nel quartiere della Kalsa, lo stesso di Paolo Borsellino e di molti ragazzi futuri mafiosi come Tommaso Buscetta. Il parto ebbe una particolarità: nel momento in cui nacque, dalla finestra aperta entrò una colomba, simbolo di pace che, come testimoniano i parenti, la famiglia terrà con sé in casa. Giovanni frequentò le scuole elementari al Convitto Nazionale di Palermo, le medie alla scuola "Giovanni Verga" e le superiori al liceo classico "Umberto I". Frequentava l'Azione Cattolica e trascorrevva gran parte dei suoi pomeriggi in parrocchia facendo la spola tra quella di Santa Teresa alla Kalsa e quella di San Francesco. Nella prima conobbe padre Giacinto che diventò il suo cicerone e gli fece visitare il Trentino e Roma. All'età di tredici anni cominciò a giocare a calcio all'Oratorio dove, durante una delle tante partite, conobbe Paolo Borsellino, con cui si sarebbe ritrovato prima sui banchi dell'università e poi nella magistratura. In parrocchia si appassionò anche al ping-pong e in una partita giocò con Tommaso Spadaro, personaggio di spicco della malavita locale implicato nel traffico di stupefacenti. In quel periodo incrociò anche Tommaso Buscetta, futuro boss mafioso che si pentirà proprio con Falcone negli anni ottanta. Al liceo trovò il professore Franco Salvo, insegnante di storia e filosofia seguace dell'Illuminismo che con i suoi insegnamenti risultò fondamentale per la formazione del ragazzo. Terminò il liceo all'età di 18 anni, nel 1957, diplomandosi con il massimo dei voti. Nel settembre 1957 si trasferì a Livorno per frequentare l'Accademia navale, con l'intenzione di laurearsi in ingegneria, ma anziché essere assegnato ai corpi tecnici fu assegnato allo Stato Maggiore. Dopo quattro mesi, nel gennaio del 1958, abbandonò l'Accademia e tornò nella città natia iscrivendosi, al pari della sorella Maria, alla Facoltà di Giurisprudenza dell'Università degli Studi di Palermo. In quegli anni ebbe modo di praticare diverse attività sportive con molta costanza, sebbene avesse dovuto precedentemente abbandonare il livello agonistico nel 1956 a causa di un infortunio. Si era così dedicato al canottaggio, frequentando la Canottieri Palermo durante tutti gli anni dell'università. Nel 1959 la famiglia Falcone fu costretta a trasferirsi in Via Notarbartolo per via degli avvenimenti legati al sacco di Palermo. Nel corso della sua vita Giovanni avrebbe poi cambiato tre case in quella stessa strada: una da ragazzo, una con la prima moglie Rita e poi un'altra ancora con Francesca, la seconda moglie. Si laureò poi con 110 e lode nel 1961, con una tesi sull'*Istruzione probatoria in diritto amministrativo*, discussa con il professore Pietro Virga. Falcone venne assassinato in quella che comunemente è detta strage di Capaci, il 23 maggio 1992. Stava tornando, come era solito fare nei fine settimana, da Roma. Il jet di servizio partito dall'aeroporto di Ciampino intorno alle 16:45 arriva all'aeroporto di Punta Raisi dopo un viaggio di 53 minuti. Il boss Raffaele Ganci seguiva tutti i movimenti del poliziotto Antonio Montinaro, il caposcorta di Falcone, che guidò le tre Fiat Croma blindate dalla caserma "Lungaro" fino a Punta Raisi, dove dovevano prelevare Falcone; Ganci telefonò a Giovan Battista Ferrante (mafioso di San Lorenzo, che era appostato all'aeroporto) per segnalare l'uscita dalla caserma di Montinaro e degli altri agenti di scorta. Appena sceso dall'aereo, Falcone si sistemò alla guida della Fiat Croma bianca e accanto prende posto la moglie Francesca Morvillo mentre l'autista giudiziario Giuseppe Costanza va a occupare il sedile posteriore. Nella Croma marrone c'è alla guida Vito Schifani, con accanto l'agente scelto Antonio Montinaro e sul retro Rocco Dicillo, mentre nella Croma azzurra ci sono Paolo Capuzza, Gaspare Cervello e Angelo Corbo. Al gruppo è in testa la Croma marrone, poi la Croma bianca guidata da Falcone, e in coda la Croma azzurra, che imboccarono l'autostrada A29 in direzione Palermo. In quei momenti, Giocchino La Barbera (mafioso di Altofonte) seguì con la sua auto il corteo blindato dall'aeroporto di Punta Raisi fino allo svincolo di Capaci, mantenendosi in contatto telefonico con Giovanni Brusca e Antonino Gioè (capo della Famiglia di Altofonte), che si trovavano in osservazione sulle colline sopra Capaci. Tre, quattro secondi dopo la fine della loro telefonata, alle ore 17:58, Brusca azionò il telecomando che provocò l'esplosione di 1000 kg di tritolo sistemati all'interno di fustini in un cunicolo di drenaggio sotto l'autostrada la prima auto, la Croma marrone, venne investita in pieno dall'esplosione e sbalzata dal manto stradale in un giardino di olivi a più di dieci metri di distanza, uccidendo sul colpo gli agenti Montinaro, Schifani e Dicillo; la seconda auto, la Croma bianca guidata dal giudice, avendo rallentato, si schianta invece contro il muro di cemento e detriti improvvisamente innalzatosi per via dello scoppio, proiettando violentemente Falcone e la moglie, che non indossano le cinture di sicurezza, contro il parabrezza; rimangono feriti gli agenti della terza auto, la Croma azzurra, che infine resiste, e si salvano miracolosamente anche un'altra ventina di persone che al momento dell'attentato si trovano a transitare con le proprie autovetture sul luogo dell'eccidio. La detonazione provoca un'esplosione immane e una voragine enorme sulla strada. In un clima irreale e di iniziale disorientamento, altri automobilisti e abitanti dalle villette vicine danno l'allarme alle autorità e prestano i primi soccorsi tra la strada sventrata e una coltre di polvere. Circa venti minuti dopo, Giovanni Falcone viene trasportato sotto stretta scorta di un corteo di vetture e di un elicottero dell'Arma dei Carabinieri presso l'ospedale civico di Palermo. Gli altri agenti e i civili coinvolti vengono anch'essi trasportati in ospedale mentre la polizia scientifica esegui i primi rilievi

e il corpo nazionale dei Vigili del Fuoco provvide all'estrazione dalle lamiere i cadaveri, resi irriconoscibili, degli agenti della Polizia di Stato di Schifani, Montinaro e Dicillo. Intanto la stampa e la televisione iniziarono a diffondere la notizia di un attentato a Palermo e il nome del giudice Falcone trova via via conferma. L'Italia intera sgomenta, trattiene il fiato per la sorte delle vittime con tensione sempre più viva e contrastante, sinché il decesso di Falcone si ebbe alle 19:05 dopo un'ora e sette minuti dall'attentato e alcuni tentativi di rianimazione, a causa della gravità del trauma cranico e delle lesioni interne. Morì tra le braccia di Borsellino, senza però riprendere conoscenza. Francesca Morvillo morirà invece sotto i ferri intorno alle 22:00.



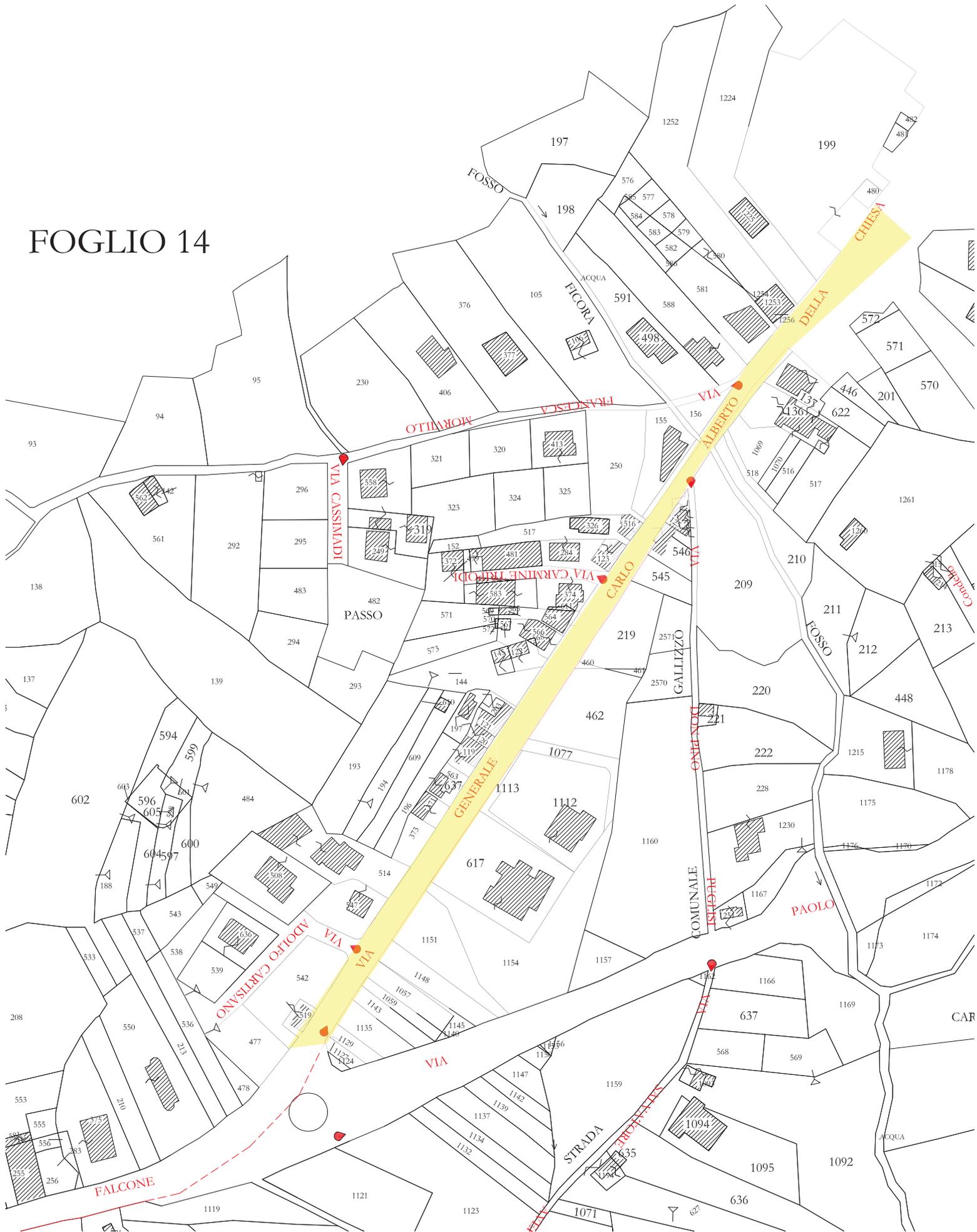


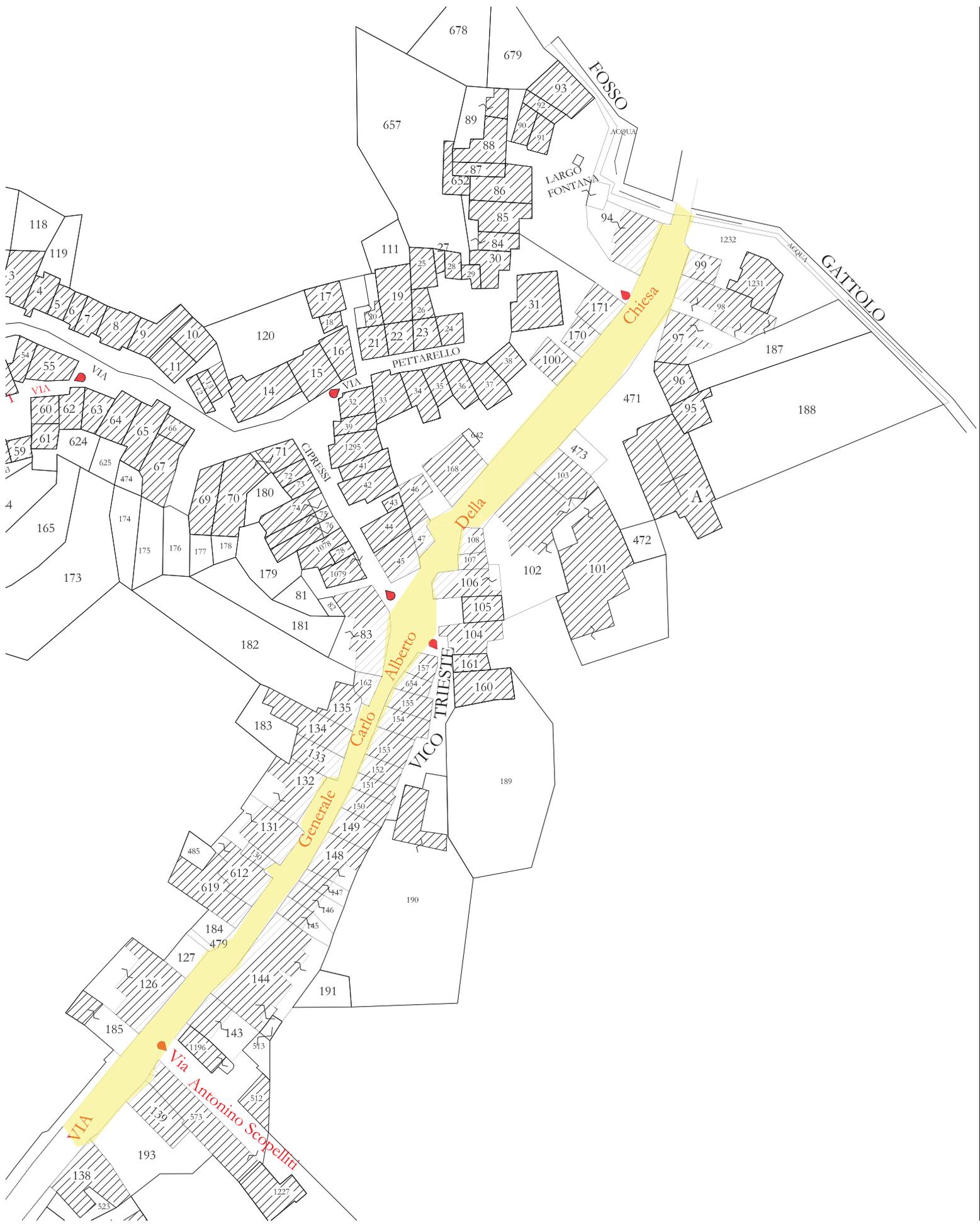
Scheda 97

Via Generale Della Chiesa già Via Nuova

Carlo Alberto dalla Chiesa (Saluzzo, 27 settembre 1920 – Palermo, 3 settembre 1982) è stato un generale e prefetto italiano. Figlio di un generale dei Carabinieri, entrò nell'Arma durante la seconda guerra mondiale e partecipò alla Resistenza. Dopo la guerra combatté il banditismo prima in Campania e quindi in Sicilia; dopo vari periodi a Firenze, Como, Roma e Milano, tra il 1966 e il 1973 fu nuovamente in Sicilia dove, con il grado di colonnello, comandante della Legione Carabinieri di Palermo, indagò su Cosa Nostra. Divenuto generale di brigata a Torino dal 1973 al 1977, fu protagonista della lotta contro le Brigate Rosse; su sua proposta venne creato il "Nucleo Speciale Antiterrorismo" attivo tra il 1974 e il 1976. Promosso generale di divisione, fu nominato nel 1978 coordinatore delle forze di polizia e degli agenti informativi per la lotta contro il terrorismo, con poteri speciali. Dal 1979 al 1981 comandò la Divisione Pastrengo a Milano; tra il 1981 e il 1982 fu vicecomandante generale dell'Arma. Nel 1982 venne nominato prefetto di Palermo con l'incarico di contrastare *Cosa nostra* così come aveva fatto nella lotta al terrorismo. Fu ucciso nella città siciliana pochi mesi dopo il suo insediamento nella strage di via Carini dove perirono anche la consorte Emanuela Setti Carraro e l'agente di scorta Domenico Russo.^[6] Fu insignito di medaglia d'oro al valore civile alla memoria, la salma è attualmente tumulata nel Cimitero della Villetta, a Parma.

FOGLIO 14





Via Paolo Borsellino già Strada di Nuova Apertura

Paolo Emanuele Borsellino (Palermo, 19 gennaio 1940 – Palermo, 19 luglio 1992) è stato un magistrato italiano, vittima di Cosa nostra nella strage di via D'Amelio assieme ai cinque agenti della sua scorta: Agostino Catalano, Emanuela Loi (prima donna a far parte di una scorta e anche prima donna della Polizia di Stato a cadere in servizio), Vincenzo Li Muli, Walter Eddie Cosina e Claudio Traina. Assieme a Giovanni Falcone, collega e amico fino alla morte, Paolo Borsellino è considerato una delle personalità più importanti e prestigiose nella lotta alla mafia in Italia e a livello internazionale. Secondo figlio di Diego Borsellino (1910-1962) e di Maria Pia Lepanto (1909-1997), Paolo Emanuele nacque a Palermo il 19 gennaio 1940 nel quartiere popolare della *Kalsa*, dove, durante le tante partite a calcio nel quartiere, conobbe Giovanni Falcone, più grande di lui di otto mesi, con il quale ebbe un'amicizia mai incrinatasi. La famiglia di Paolo era composta dalla sorella maggiore Adele (1938-2011), dal fratello minore Salvatore (1942) e dall'ultimogenita Rita (1945-2018). Portava lo stesso nome del nonno paterno. Dopo aver frequentato le scuole dell'obbligo Paolo si iscrisse al liceo classico "Giovanni Meli" di Palermo. Durante gli anni del liceo diventò direttore del giornale studentesco "Agorà". L'11 settembre 1958 si iscrisse alla facoltà di Giurisprudenza presso l'Università degli Studi di Palermo con numero di matricola 2301. Dopo una rissa tra studenti simpatizzanti di destra e sinistra, finì erroneamente in tribunale dinanzi al magistrato Cesare Terranova, cui dichiarò la propria estraneità all'accaduto. Il giudice sentenziò che Borsellino non fosse implicato nell'episodio. Proveniente da una famiglia con simpatie politiche di destra nel 1959 si iscrisse al Fronte Universitario d'Azione Nazionale, organizzazione degli universitari missini, di cui divenne membro dell'esecutivo provinciale e fu eletto come rappresentante studentesco nella lista del *FUAN* "Fanalino" di Palermo. Il 27 giugno 1962, all'età di ventidue anni, Borsellino si laureò con 110 e lode con una tesi su "*Il fine dell'azione delittuosa*" con relatore il professor Giovanni Musotto. Pochi giorni dopo, a causa di una malattia, suo padre morì all'età di cinquantadue anni. Borsellino si impegnò, allora, con l'ordine dei farmacisti a mantenere attiva la farmacia del padre fino al raggiungimento della laurea in farmacia della sorella Rita. Durante questo periodo la farmacia fu data in gestione per un affitto bassissimo, 120 000 lire al mese e la famiglia Borsellino fu costretta a gravi rinunce e sacrifici. A Paolo fu concesso l'esonero dal servizio militare di leva poiché egli risultava "unico sostentamento della famiglia". Nel 1967 Rita si laureò in farmacia e il primo stipendio da magistrato di Paolo servì a pagare la tassa governativa. Il 23 dicembre 1968 sposò Agnese Piraino Leto (1942-2013), figlia di Angelo Piraino Leto (1909-1994), a quel tempo magistrato, presidente del tribunale di Palermo. Dalla moglie Agnese ebbe tre figli: Lucia (1969), Manfredi (1971) e Fiammetta (1973). Nel 1963 Borsellino partecipò a un concorso per entrare nella magistratura italiana; classificatosi venticinquesimo sui 171 posti messi a bando con il voto di 57, divenne il più giovane magistrato d'Italia. Incominciò quindi il tirocinio come uditore giudiziario e lo terminò il 14 settembre 1965 quando venne assegnato al tribunale di Enna nella sezione civile. Nel 1967 fu nominato pretore a Mazara del Vallo. Nel 1969 fu pretore a Monreale, dove lavorò insieme a Emanuele Basile, capitano dell'Arma dei Carabinieri. Nel 1975 Borsellino venne trasferito presso l'Ufficio istruzione del Tribunale di Palermo. Nel 1980 continuò l'indagine sui rapporti tra i mafiosi di Altofonte e Corso dei Mille cominciata dal commissario Boris Giuliano (ucciso nel 1979), lavorando sempre insieme con il capitano Basile. Intanto tra Borsellino e Rocco Chinnici, nuovo capo dell'Ufficio istruzione, si stabilì un rapporto, più tardi descritto dalla sorella Rita Borsellino e da Caterina Chinnici, figlia del capo dell'Ufficio, come di "adozione" non soltanto professionale. La vicinanza che si stabilì fra i due uomini e le rispettive famiglie fu intensa e fu al giovane Paolo che Chinnici affidò la figlia, che abbracciava anch'essa quella carriera, in una sorta di tirocinio. Il 19 luglio 1992, dopo aver pranzato

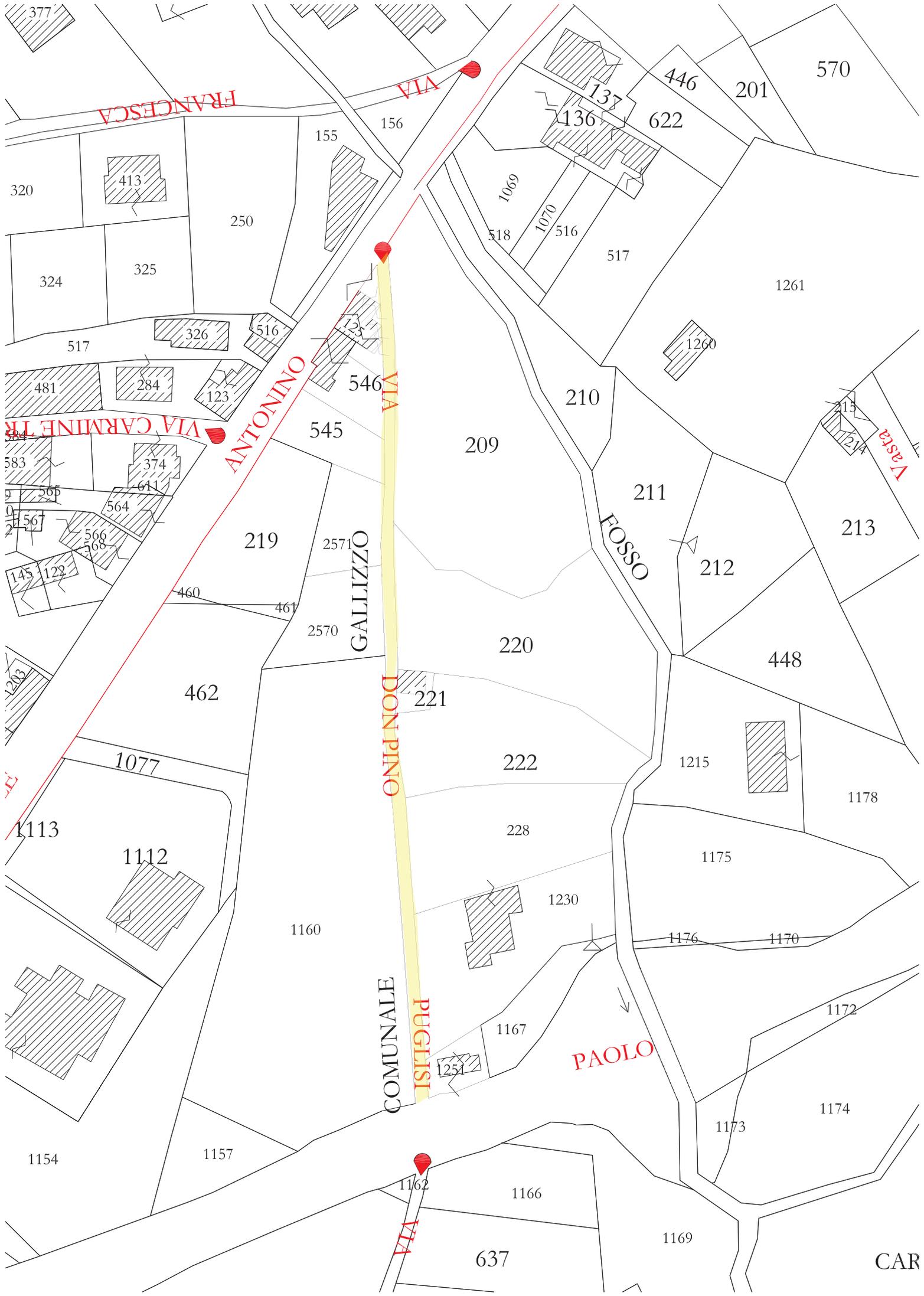
a Villagrazia di Carini con la moglie Agnese e i figli Manfredi e Lucia, Paolo Borsellino si recò insieme alla sua scorta in via D'Amelio, dove vivevano sua madre e sua sorella Rita. Alle 16:58 una Fiat 126 imbottita di tritolo, che era parcheggiata sotto l'abitazione della madre, detonò al passaggio del giudice, uccidendo oltre a Borsellino anche i cinque agenti di scorta Emanuela Loi, Agostino Catalano, Vincenzo Li Muli, Walter Eddie Cosina e Claudio Traina.

Via Francesca Laura Morvillo già Strada Comunale o Località/Contrada Passo

Francesca Laura Morvillo, coniugata **Falcone** (Palermo, 14 dicembre 1945 – Palermo, 23 maggio 1992), è stata una magistrata e accademica italiana, moglie del giudice antimafia Giovanni Falcone e, insieme a lui e tre uomini della scorta, uccisa da Cosa Nostra nella strage di Capaci. È l'unica magistrato assassinata in Italia. Nata a Palermo il 14 dicembre 1945, il 26 giugno 1967 si laurea in Giurisprudenza all'Università degli Studi di Palermo dopo un corso di studi eccellente (solo in tre esami ottenne il trenta senza lode, con una tesi dal titolo "Stato di diritto e misure di sicurezza" (relatore il professor Giovanni Musotto), riportando il massimo dei voti e la lode accademica. La qualità del risultato raggiunto le fa meritare il conferimento del premio "Giuseppe Maggiore" per la migliore tesi nelle discipline penalistiche per l'anno accademico 1966/1967. Come il padre Guido, sostituto procuratore a Palermo e il fratello Alfredo poi, decide di entrare in magistratura. Nel corso della carriera ricopre le funzioni di giudice del tribunale di Agrigento, sostituto procuratore della Repubblica presso il Tribunale per i minorenni di Palermo, di Consigliere della Corte d'Appello di Palermo e di componente della Commissione per il concorso di accesso in magistratura. Francesca Morvillo insegnò anche presso la Facoltà di Medicina e Chirurgia dell'ateneo palermitano, in quanto docente di Legislativa del minore nella Scuola di Specializzazione in Pediatria. Nel 1979, dopo un primo matrimonio conclusosi con la separazione, Francesca Morvillo conobbe Giovanni Falcone, all'epoca giudice istruttore presso il tribunale di Palermo; nel 1983 iniziarono a convivere nella casa di via Notarbartolo. Ottenuti i rispettivi divorzi, si sposarono nel maggio 1986 con una riservata cerimonia civile officiata da Leoluca Orlando; uno dei testimoni fu il giudice Antonino Caponnetto. Dal 1989 il fratello Alfredo Morvillo iniziò a lavorare insieme a Falcone. L'ultimo impegno professionale di Francesca Morvillo fu il 22 maggio 1992 all'Ergife Palace Hotel di Roma, come componente della commissione d'esame ad un concorso per l'accesso in magistratura. Il pomeriggio del 23 maggio 1992, sull'autostrada A29 Palermo-Trapani, nei pressi dello svincolo di Capaci, una carica di 1000 kg di tritolo, posizionata in un cunicolo posto sotto il manto stradale, fa saltare in aria le tre Fiat Croma blindate che accompagnavano Giovanni Falcone e sua moglie di ritorno da Roma. Francesca Morvillo, ancora viva dopo l'esplosione, viene trasportata prima all'ospedale Cervello e poi trasferita al Civico, nel reparto di neurochirurgia, dove però muore sotto i ferri intorno alle 23 a causa delle gravi lesioni interne riportate. Il suo orologio si era fermato all'ora dell'esplosione, le 17:58. Venne tumulata insieme al marito nella cappella della famiglia Falcone, al Cimitero di Sant'Orsola.

Via Don Pino Puglisi già Strada Comunale Gallizzo o Località/Contrada Carnivali

Don Pino Puglisi, all'anagrafe **Giuseppe Puglisi** (Palermo, 15 settembre 1937 – Palermo, 15 settembre 1993), è stato un presbitero, educatore e attivista italiano, ucciso da Cosa nostra il giorno del suo 56° compleanno a motivo del suo costante impegno evangelico e sociale. Il 25 maggio 2013, sul prato del Foro Italico di Palermo, davanti a una folla di circa centomila fedeli, è stato proclamato beato. La celebrazione è stata presieduta dall'arcivescovo di Palermo, cardinale Paolo Romeo, mentre a leggere la lettera apostolica con cui si compie il rito della beatificazione è stato il cardinale Salvatore De Giorgi, delegato da papa Francesco. È stato il primo martire della Chiesa ucciso dalla mafia. Nacque il 15 settembre 1937 a Brancaccio, quartiere periferico di Palermo, cortile Faraone, da una famiglia modesta; il padre, Carmelo, era un calzolaio, e la madre, Giuseppa Fana, era una sarta. Nel 1953, a 16 anni, entrò nel Seminario arcivescovile di Palermo. Il 2 luglio 1960 fu ordinato sacerdote dal cardinale Ernesto Ruffini. Nel 1961 fu nominato vicario cooperatore presso la parrocchia del Santissimo Salvatore nella borgata di Settecannoli, limitrofa a Brancaccio, e successivamente rettore della chiesa di San Giovanni dei Lebbrosi. Nel 1963 fu nominato cappellano presso l'orfanotrofio *Roosevelt* e vicario presso la parrocchia Maria Santissima Assunta a Valdesi, borgata marinara di Palermo. Fu in questi anni che padre Puglisi cominciò a maturare la sua attività educativa rivolta particolarmente ai giovani. Il 1° ottobre 1970 venne nominato parroco a Godrano, un paesino della provincia palermitana che in quegli anni era interessato da una feroce lotta tra due famiglie mafiose. L'opera di evangelizzazione del prete riuscì a far riconciliare le due famiglie. Rimase parroco a Godrano fino al 31 luglio 1978. Dal 1978 al 1990 ricoprì diversi incarichi: pro-rettore del seminario minore di Palermo, direttore del Centro diocesano vocazioni, responsabile del Centro regionale Vocazioni e membro del Consiglio nazionale, docente di matematica e di religione presso varie scuole, animatore presso diverse realtà e movimenti tra i quali l'Azione Cattolica e la FUCI. Il 29 settembre 1990 venne nominato parroco della chiesa di San Gaetano, nel quartiere Brancaccio di Palermo, controllato dalla criminalità organizzata attraverso i fratelli Graviano, capi-mafia legati alla famiglia del boss Leoluca Bagarella: qui incominciò la lotta antimafia di padre Giuseppe Puglisi. Egli non tentava di riportare sulla giusta via coloro che erano già entrati nel vortice della mafia, ma cercava di non farvi entrare i giovani che vivevano per strada e che consideravano i mafiosi degli idoli e delle persone meritevoli di rispetto. Egli infatti, attraverso attività e giochi, faceva capire loro che si può ottenere rispetto dagli altri anche senza essere criminali, semplicemente per le proprie idee e i propri valori. Si rivolgeva spesso esplicitamente ai mafiosi durante le sue omelie, a volte anche sul sagrato della chiesa. Don Puglisi tolse dalla strada ragazzi e bambini che, senza il suo aiuto, sarebbero stati risucchiati dalla vita mafiosa e impiegati per piccole rapine e spaccio. Il fatto che lui togliesse giovani alla mafia fu la principale causa dell'ostilità dei boss, che lo consideravano un ostacolo. Decisero così di ucciderlo, dopo una lunga serie di minacce di morte di cui don Pino non parlò mai con nessuno. Nel 1992 venne nominato direttore spirituale presso il seminario arcivescovile di Palermo. Il 29 gennaio 1993 inaugurò a Brancaccio il centro *Padre Nostro* per la promozione umana e la evangelizzazione.



377
320
413
250
155
156
446
201
570
137
136
622
1069
518
1070
516
517
324
325
517
326
516
1261
1260
481
284
123
546
210
209
211
213
545
219
2571
2570
220
212
448
460
461
2570
221
1178
1077
222
1215
1175
1178
1113
1112
228
1230
1176
1170
1160
1167
1251
1172
1174
1173
1154
1157
1162
1166
637
1169
CAR

Scheda 101

Via Don Antonino Polimeni già Contrada Comerci

Don Antonino Polimeni e don Giorgio Fallara, sono considerati i primi morti eccellenti della 'ndrangheta perché avevano avuto la forza di denunciare e testimoniare contro “un picciotto che aveva vessato un contadino” Furono uccisi nel 1862 a Ortì località di Reggio Calabria.

Scheda 102

Via Don Giorgio Fallara già Contrada Comerci

Don Antonino Polimeni e don Giorgio Fallara, sono considerati i primi morti eccellenti della 'ndrangheta perché avevano avuto la forza di denunciare e testimoniare contro “un picciotto che aveva vessato un contadino” Furono uccisi nel 1862 a Ortì località di Reggio Calabria.

Scheda 103

Via Vincenzo Caruso già Contrada Comerci

Vincenzo Caruso (Niscemi, 6 ottobre 1950 – Taurianova, 1° aprile 1977) è stato un carabiniere italiano, vittima della 'ndrangheta e medaglia d'oro al valor militare. In servizio presso il nucleo radiomobile del Comando Compagnia Carabinieri di Taurianova, in Calabria, era impegnato come altri nella lotta alla 'ndrangheta.

Nel pomeriggio del 1° aprile 1977 si trovava in servizio di perlustrazione con altri due colleghi nelle campagne di Taurianova, in contrada Razzà; durante il servizio, i militari notarono un casolare isolato con auto parcheggiate davanti e decisero di entrarvi, considerando che in quel periodo erano frequenti, in Calabria, i sequestri di persona. Mentre l'appuntato Stefano Condello si avvicinava, dalla cascina partirono diversi colpi d'arma da fuoco, che diedero il via ad uno scontro armato in cui perse la vita il carabiniere Caruso, oltre all'appuntato e a due 'ndranghetisti, Rocco e Vincenzo Avignone della 'ndrina Avignone di Taurianova. Questo evento è noto come "strage di Razzà", dalla località in cui si trovava il casolare; le successive indagini delle forze dell'ordine accertarono che nella cascina si stava svolgendo una riunione mafiosa per discutere di traffici illeciti e della spartizione di appalti pubblici.

Lo sviluppo investigativo portò ad individuare 9 degli 11 partecipanti alla riunione (tanti erano i piatti sulla tavola imbandita) e a varie condanne comminate al termine del processo in corte d'assise a Palmi, il 21 luglio 1981, per oltre 200 anni di carcere totali. A lui è stata intitolata la caserma dei carabinieri di Niscemi e, nel 1995 il 195° Corso Allievi Carabinieri Ausiliari.

Scheda 104

Via Stefano Condello già Località/Contrada Carnevali

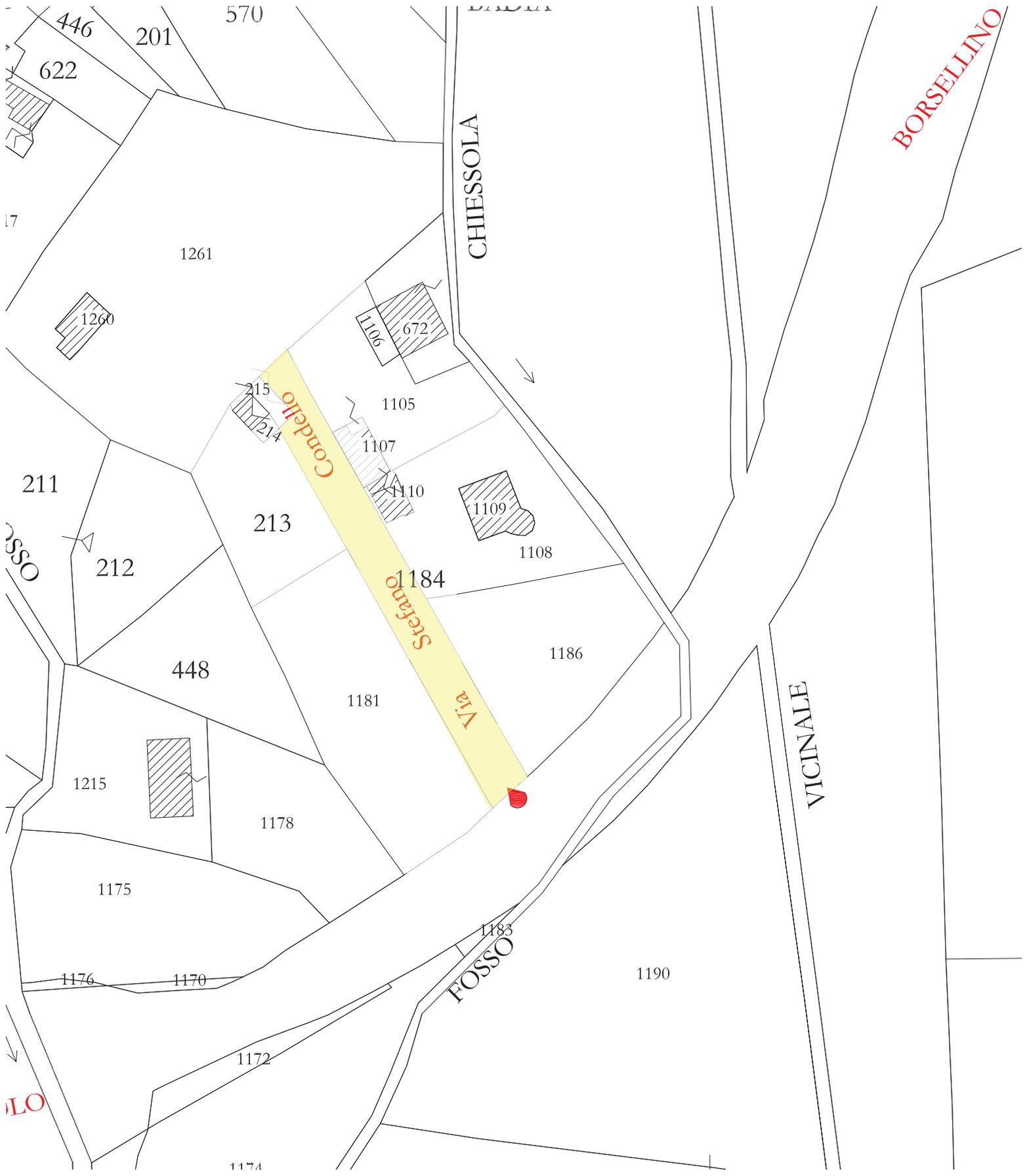
Stefano Condello (Palmi, 12 aprile 1930 – Taurianova, 1° aprile 1977) è stato un carabiniere italiano, appuntato vittima della 'ndrangheta e medaglia d'oro al valor militare.

In servizio presso il nucleo radiomobile del Comando Compagnia Carabinieri di Taurianova, in Calabria, era impegnato come altri nella lotta alla 'ndrangheta. A lui è stata intitolata una via nel suo paese natio, Palmi.

Nel pomeriggio del 1° aprile 1977 si trovava in servizio di perlustrazione con altri due colleghi nelle campagne di Taurianova, in contrada Razzà; durante il servizio i militari notarono un casolare isolato con auto parcheggiate davanti, tra cui quella di un pregiudicato della zona, e decisero di entrarvi, considerando che in quel periodo erano frequenti i sequestri di persona in Calabria.

Mentre l'appuntato Condello e il carabiniere Vincenzo Caruso si stavano avvicinando dalla casa, partirono diversi colpi d'arma da fuoco che scatenarono un violento conflitto tra i militari e i malviventi, che portò alla morte dei due carabinieri e dei due 'ndranghetisti Rocco e Vincenzo Avignone, della 'ndrina Avignone di Taurianova. Il terzo carabiniere, Pasquale Giacoppo, rimase illeso.

Questo evento è noto come "strage di Razzà", dalla località in cui si trovava il casolare; le successive indagini delle forze dell'ordine accertarono che nella cascina si stava svolgendo una riunione mafiosa per discutere di traffici illeciti e della spartizione di appalti pubblici. Lo sviluppo investigativo portò ad individuare 9 degli 11 partecipanti alla riunione (tanti erano i piatti sulla tavola imbandita) e a varie condanne comminate al termine del processo in corte d'assise a Palmi, il 21 luglio 1981, per oltre 200 anni di carcere totali .



CHIESSOLA

BORSELLINO

VICINALE

FOSSO

Condello

Via Stefano

OSSO

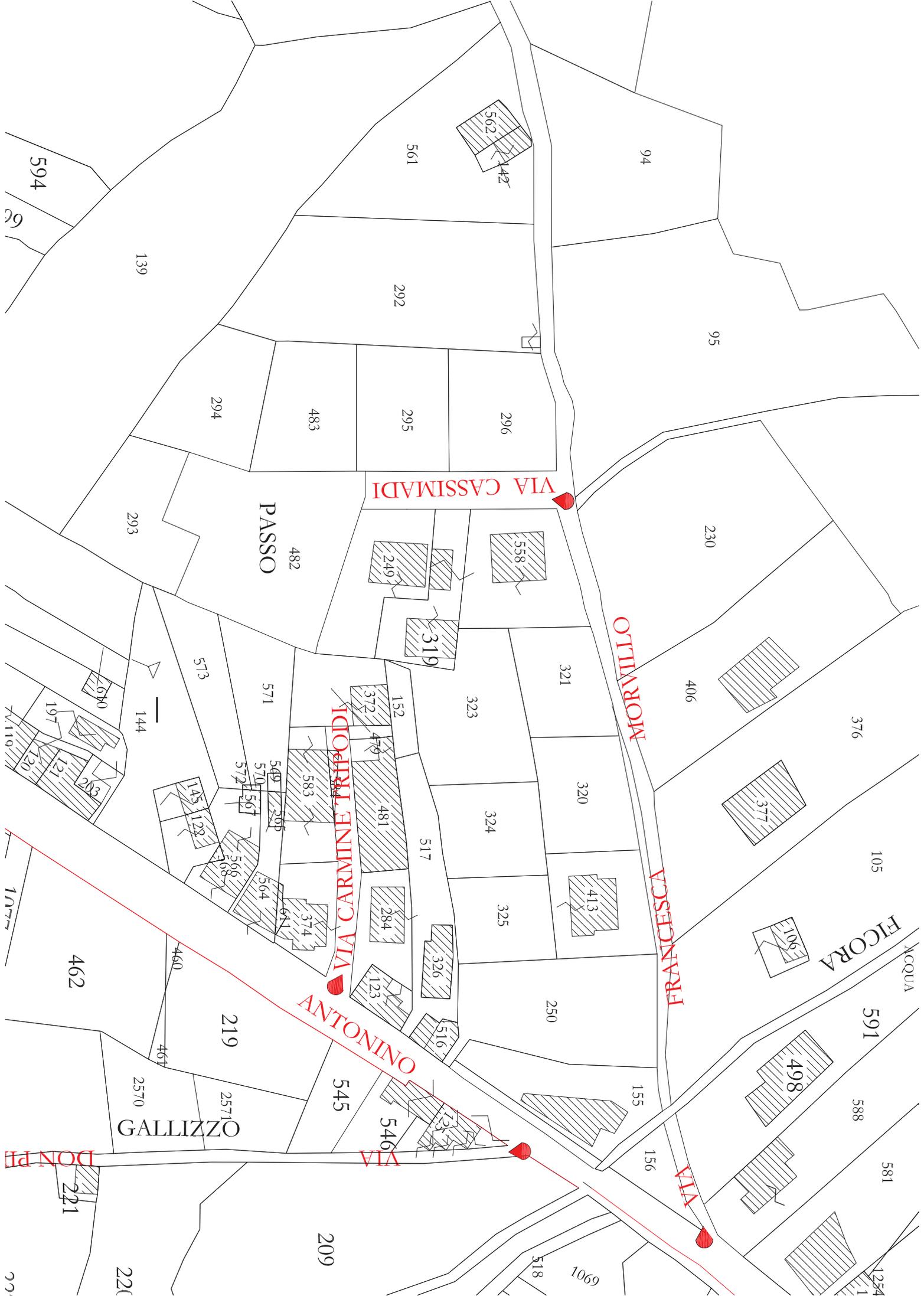
LO

Scheda 105

Via Carmine Tripodi già Contrada Passo

Carmine Tripodi (Torre Orsaia, 14 maggio 1960 – San Luca, 6 febbraio 1985) è stato un carabiniere italiano, brigadiere dell'Arma dei Carabinieri vittima della 'Ndrangheta.

Di origine campana arriva in Calabria alla fine degli anni '70 del secolo scorso, prima come brigadiere a Bovalino poi nel 1982 come comandante della stazione carabinieri di San Luca. Nella Locride è la stagione dei sequestri di persona (che hanno fruttato numerosi miliardi di lire alle 'ndrine) e Tripodi è un giovane investigatore che lotta nei territori ostili dell'Aspromonte per trovare i sequestrati e consegnare alla giustizia i loro carcerieri, grazie alla sua attività vengono arrestati diversi esponenti delle famiglie mafiose coinvolte nei sequestri e tutto ciò dà molto fastidio alla 'Ndrangheta che si vede intaccare la sua preziosa attività illecita. La sera del 6 febbraio 1985 Tripodi sta rientrando a casa, si trova sulla sua macchina lungo la provinciale che da San Luca porta alla marina quando ad un certo punto viene bloccato da un commando che gli spara contro diversi colpi di arma da fuoco, lui seppur ferito riesce a reagire estrae la pistola d'ordinanza e spara ferendo uno dei sicari ma poi viene comunque ucciso.



VIA CASSIMADI

VIA MORVILLO

VIA CASCIANARA

VIA ANTONINO

VIA CARMINA

VIA TRIPODI

VIA DON PI

VIA GALLIZZO

594

139

561

94

95

292

294

483

295

296

293

PASSO

482

230

249

558

319

406

376

144

573

571

372

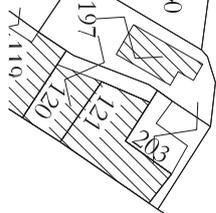
479

323

321

320

105



144

573

571

372

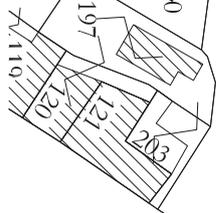
479

323

321

320

105



144

573

571

372

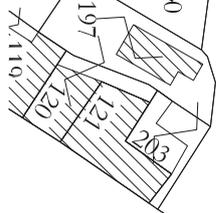
479

323

321

320

105



Via Lea Garofalo già Via Cipressi (Duplicato)

Lea Garofolo

Testimone di giustizia sottoposta a protezione dal 2002, decise di testimoniare sulle faide interne tra la sua famiglia e quella del suo ex compagno Carlo Cosco.

L'azione di repressione del clan Garofalo si concretizza il 7 maggio 1996, quando i carabinieri di Milano svolgono un blitz in *via Montello 6* e arrestano anche Floriano Garofalo, fratello di Lea, boss di Petilia Policastro dedito al controllo dell'attività malavita nel centro lombardo.

Floriano Garofalo, nove anni dopo l'arresto e dopo l'assoluzione al processo, viene assassinato in un agguato nella frazione Pagliarelle di Petilia Policastro il 7 giugno 2005.

In particolare, Lea, interrogata dal Pubblico ministero Antimafia Salvatore Dolce, riferì dell'attività di spaccio di stupefacenti condotta dai fratelli Cosco grazie al benessere del boss Tommaso Ceraudo. Inoltre, Lea dichiara al Pubblico ministero «L'ha ucciso Giuseppe Cosco (detto Totonno U lupu), mio cognato, nel cortile nostro», attribuendo così la colpa dell'omicidio di Floriano Garofalo al cognato, Giuseppe, detto Smith (dal nome della serie tv "La famiglia Smith") e all'ex convivente, Carlo Cosco, e fornendo anche il movente.

Ammessa già nel 2002 nel programma di protezione insieme alla figlia Denise e trasferita a Campobasso, si vede estromessa dal programma nel 2006 perché l'apporto dato non era stato significativo in quanto ritenuta collaboratrice non attendibile. La donna si rivolge allora prima al TAR, che le dà torto, e poi al Consiglio di Stato, che le dà ragione. Nel dicembre del 2007 viene riammessa al programma (sempre come collaboratrice di giustizia e mai come testimone), ma nell'aprile del 2009 – pochi mesi prima della sua scomparsa – decide all'improvviso di rinunciare volontariamente a ogni tutela e di riallacciare i rapporti con Petilia Policastro rimanendo però a vivere a Campobasso per permettere alla figlia di terminare l'anno scolastico. La nuova abitazione la trova insieme all'ex compagno Carlo Cosco. Attirata in agguato dal Cosco viene barbaramente trucidata.

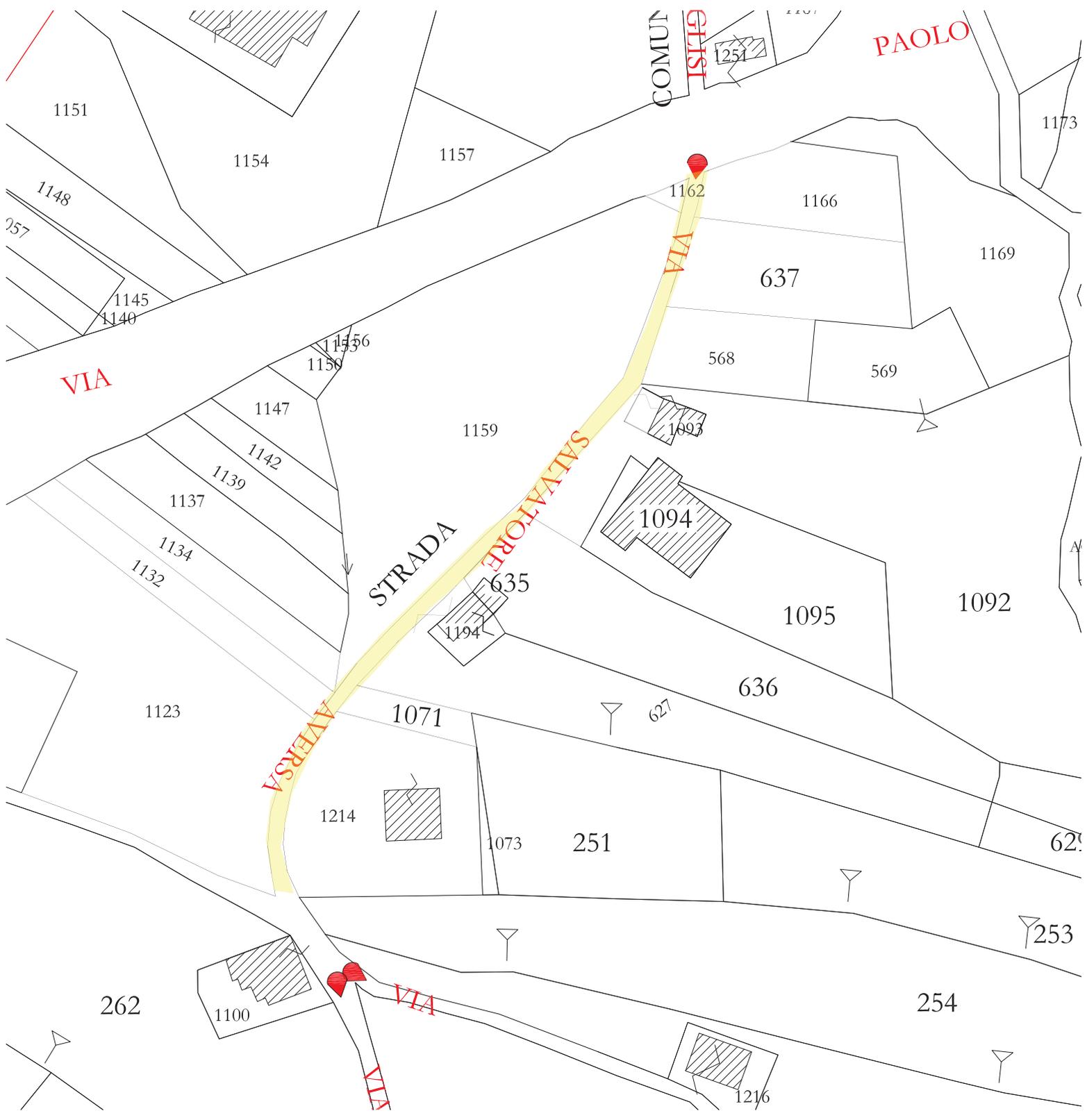


Scheda 107

Via Salvatore Aversa già Strada Comunale Gallizzo o Località/Contradaa Comerci

Salvatore Aversa (Castrolibero, 1931 – Lamezia Terme, 4 gennaio 1992) è stato un funzionario italiano, sovrintendente della Polizia di Stato e vittima della 'Ndrangheta. Svolsse numerose indagini sulle attività delle cosche della 'ndrangheta lametina. Venne ucciso il 4 gennaio 1992 insieme alla moglie Lucia Precenzano, nella centralissima Via dei Campioni (in seguito intitolata ai coniugi) di Lamezia Terme, in un agguato eseguito dai tarantini Salvatore Chirico e Stefano Speciale, in seguito rei confessi che sono stati ingaggiati per il delitto dalle 'ndrine di Lamezia Terme.

Le indagini iniziali portarono all'arresto dei giovani Renato Molinaro e Giuseppe Rizzardi, indicati come esecutori materiali da una presunta testimone oculare, Rosetta Cerminara, e in seguito scagionati. Le tombe dei due coniugi, poste nel cimitero di Castrolibero, vennero in seguito profanate da ignoti, probabilmente legati alla malavita organizzata.



Scheda 108

Via Adolfo Cartisano già Località/Contrada Comerci

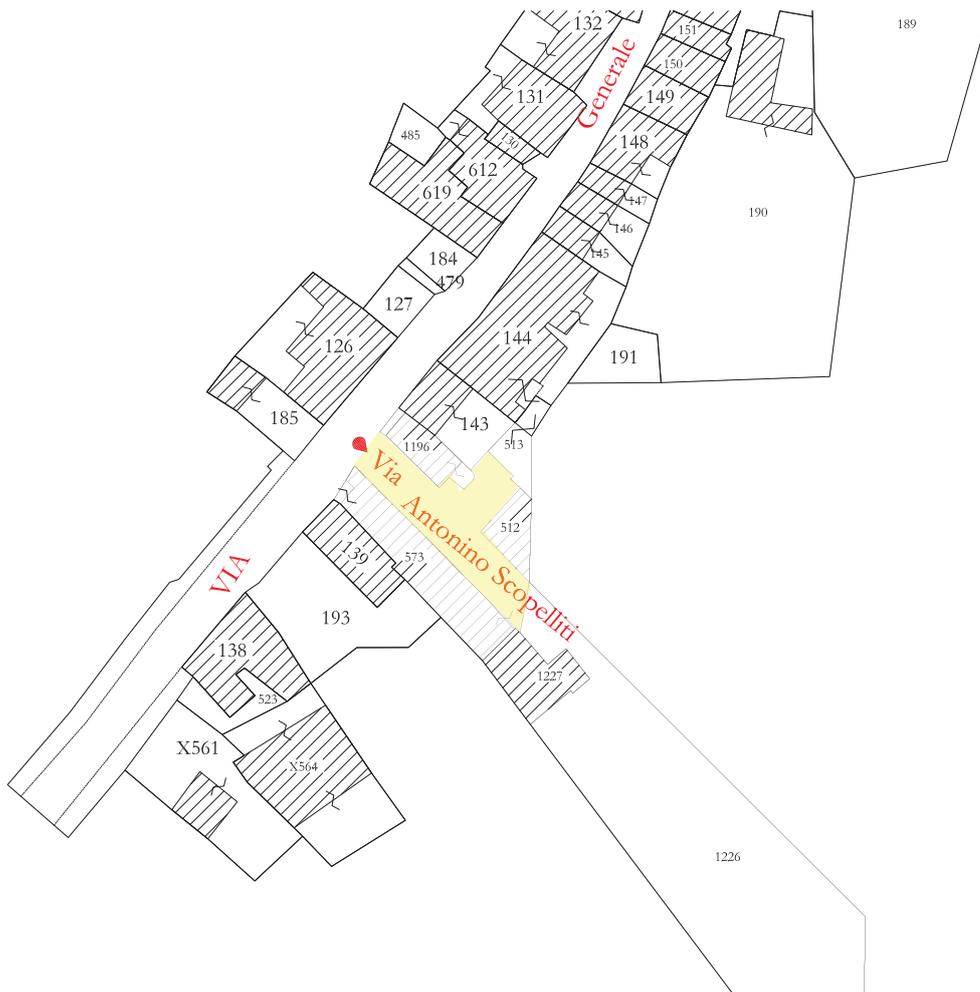
Adolfo Cartisano detto **Lollò** (Bovalino, 9 maggio 1936 – Bovalino, 22 luglio 1993) è stato un fotografo italiano.

Nel 1993 venne sequestrato a scopo estorsivo dalla 'ndrangheta, ma, nonostante il pagamento di un riscatto, non venne mai liberato. Solo nel 2003, grazie a una lettera anonima, il suo cadavere viene ritrovato. Il suo è stato l'ultimo sequestro della 'ndrangheta, che in seguito si concentra sul traffico di stupefacenti. Adolfo Cartisano viene rapito il 22 luglio 1993 davanti alla sua casa al mare a Bovalino. I sequestratori sorprendono Cartisano e la moglie Mimma in macchina. La moglie viene stordita con un colpo in fronte e abbandonata, mentre il marito viene sequestrato. Nonostante il pagamento di un riscatto, il fotografo non viene riconsegnato alla famiglia. La famiglia decide allora di mobilitarsi e di far sentire la propria voce, scendendo più volte in piazza. Il clamore porta per la prima volta la Commissione parlamentare Antimafia a recarsi a Bovalino, dove i sequestri della 'ndrangheta a scopo estorsivo erano stati già 18. Dopo pochi mesi dal rapimento vengono arrestati i sequestratori, ma non si riuscirà mai ad arrivare ai carcerieri.

Scheda 109

Via Antonio Scopelliti già Via Nuova

Antonino Scopelliti (Campo Calabro, 20 gennaio 1935 – Villa San Giovanni, 9 agosto 1991) è stato un magistrato italiano. Entrato nella magistratura italiana a soli 24 anni, ha svolto la carriera di magistrato requirente, iniziando come Pubblico Ministero presso la Procura della Repubblica di Roma, poi presso la Procura della Repubblica di Milano. Procuratore generale presso la Corte d'appello quindi, Sostituto Procuratore Generale presso la Suprema Corte di Cassazione. Seguì un'eccezionale carriera, che lo portò ad essere il numero uno dei sostituti procuratori generali italiani presso la Corte di Cassazione. Si è occupato di vari maxi processi, di mafia e di terrorismo. Ha rappresentato, infatti, la pubblica accusa nel caso Moro, durante il primo processo, al sequestro di Achille Lauro, alla Strage di Piazza Fontana ed alla Strage del Rapido 904. Per quest'ultimo processo, Scopelliti chiese la conferma degli ergastoli inferti al boss di Cosa Nostra Pippo Calò e a Guido Cercola, nonché l'annullamento delle assoluzioni di secondo grado per altri mafiosi. Il collegio giudicante della prima sezione penale della Cassazione, presieduto da Corrado Carnevale, rigettò la richiesta della pubblica accusa, assolvendo Calò e rinviando tutto a nuovo giudizio. Il magistrato fu ucciso il 9 agosto 1991, mentre era in vacanza in Calabria, sua terra d'origine, in località Piale (frazione di Villa San Giovanni, sulla strada provinciale tra Villa San Giovanni e Campo Calabro). Scopelliti venne intercettato dai suoi assassini mentre, a bordo della sua automobile, una BMW, rientrava in paese dopo avere trascorso la giornata al mare. L'agguato avvenne all'altezza di una curva, poco prima del rettilineo che immette nell'abitato di Piale, una frazione di Villa San Giovanni. Gli assassini, almeno due persone a bordo di una moto, appostati lungo la strada, spararono con fucili calibro 12 caricati a pallettoni. La morte del magistrato, colpito con due colpi alla testa esplosi in rapida successione, fu istantanea. L'automobile, priva di controllo, finì in un terrapieno.

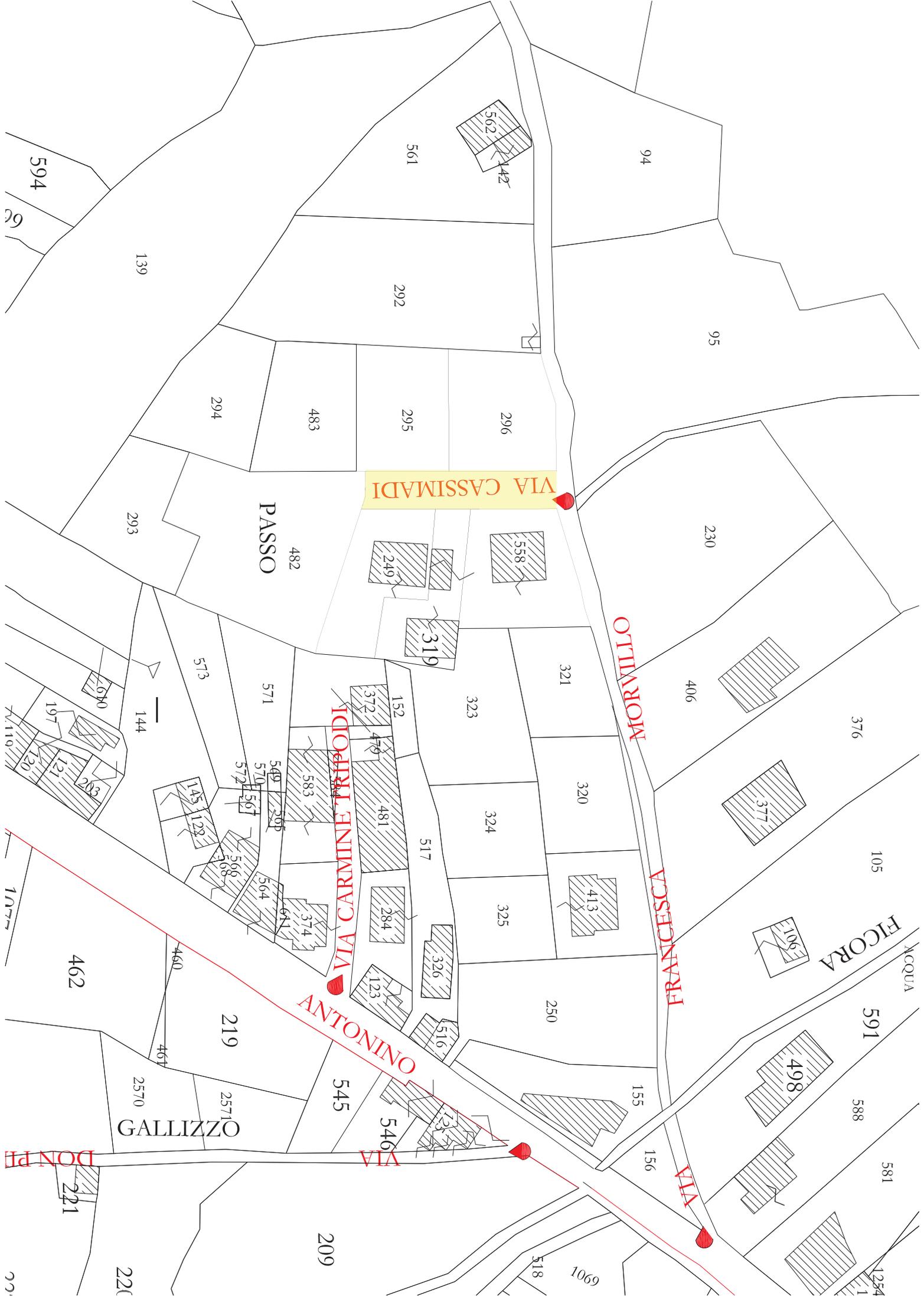


Scheda 110

Via Via Cassimadi già Località/Contrada Passo

Via Cassimadi (Badia)

Prende il nome da uno dei due monasteri, uno maschile e uno femminile, esistenti sul territorio comunale della piccola frazione, dedicati rispettivamente a San Nicola di Cassimadi e a Santa Maria di Mazzumadi. Monasteri entrambi dipendenti dal monastero basiliano di Mesiano e forniti di relativa “grancia” cioè organizzati come delle vere e proprie aziende agricole.



VIA CASSIMADI

VIA MORVILLO

VIA CARMINARA

VIA ANTONINO

VIA FIGORA

VIA DON PI

PASSO

GALLIZZO

594

139

561

94

95

294

483

292

295

296

293

482

230

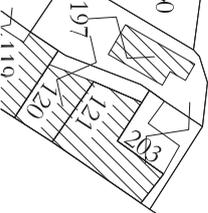
573

571

144

406

376

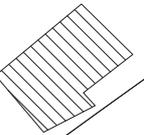


319



321

230



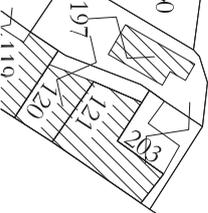
573

571

144

406

376

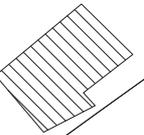


319



321

230



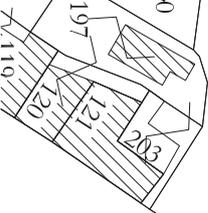
573

571

144

406

376



Scheda 111

Via Giovanni Giolitti già Via Risorgimento (Duplicato)

Giovanni Giolitti (1842-1928) nasce a Mondovì, in Piemonte, in una famiglia della media borghesia del Regno di Sardegna. Per ovvie ragioni di età, Giolitti non aveva partecipato al Risorgimento. Intraprende piuttosto una brillante carriera di funzionario nell'amministrazione statale, passando per il Ministero delle Finanze e per la Corte dei conti, dove nel 1877 è segretario generale. La sua esperienza dei meccanismi dello Stato gli tornerà molto utile a partire dal 1882, l'anno in cui si dà alla politica candidandosi a Cuneo, dove viene eletto deputato alla Camera. Giolitti era un uomo sobrio e moderato, esattamente come le sue posizioni politiche, orientate verso un liberismo progressista lontano dagli entusiasmi patriottici. Inizialmente vicino alla Sinistra storica del presidente del consiglio Agostino Depretis se ne distanzierà presto, criticando severamente il trasformismo. Anche Francesco Crispi altro illustre esponente della Sinistra storica, era contrario al trasformismo, e alla morte di Depretis, nel 1887, gli succede come presidente del consiglio. Sarà lui, nel 1889, a nominare Giolitti ministro del Tesoro e delle Finanze. Giolitti lascerà la carica nel 1890 in seguito a contrasti con il governo e con lo stesso Crispi.



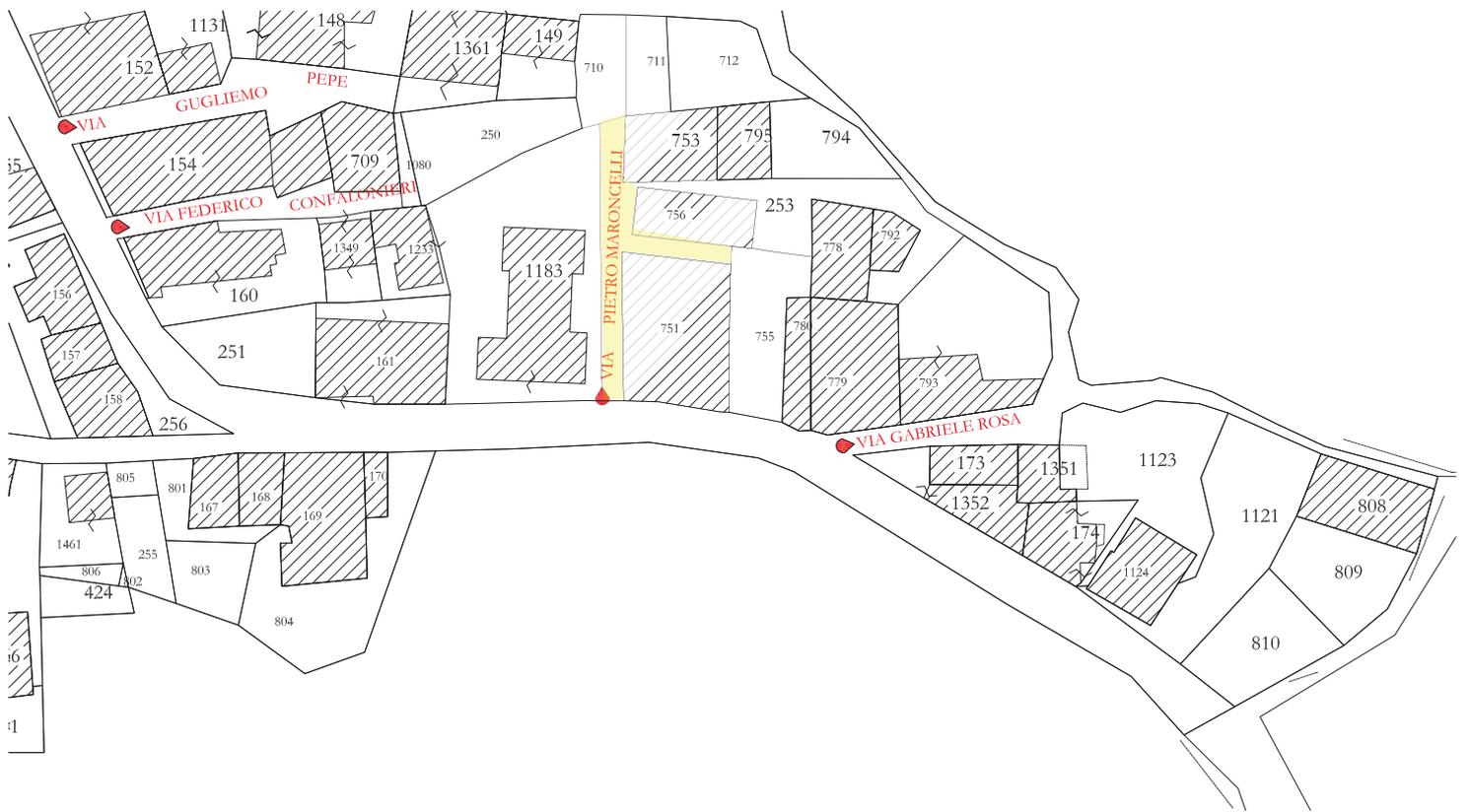
Piazza San Nicola già Via Risorgimento (Duplicato)

Nacque probabilmente a Pàtara di Licia, intorno al 270 dopo Cristo. Non si hanno dati sulla sua infanzia. Quelli che si leggono spesso nelle sue vite, come il nome dei genitori Epifanio e Nonna, oppure il suo tenersi in piedi in preghiera da neonato, si riferiscono alla Vita di un monaco Nicola vissuto tra il 500 e il 564 nella stessa regione e che fu vescovo di Pinara. In seguito lasciò la sua città natale e si trasferì a Myra (oggi Demre), una città situata in Licia, una provincia dell'Impero bizantino, che si trova nell'attuale Turchia; lì venne ordinato sacerdote. Alla morte del vescovo metropolita di Myra, venne acclamato dal popolo come nuovo vescovo. Imprigionato ed esiliato nel 305 durante la persecuzione di Diocleziano, fu poi liberato da Costantino nel 313 e riprese l'attività apostolica. Non è certo che sia stato uno dei 318 partecipanti al Concilio di Nicea del 325: secondo la tradizione, comunque, durante il concilio avrebbe condannato duramente l'Arianesimo, difendendo l'ortodossia, e in un momento d'impeto avrebbe preso a schiaffi Ario. Gli scritti di Andrea di Creta e di Giovanni Damasceno confermerebbero la sua fede radicata nei principi dell'ortodossia cattolica. Ottenne dei rifornimenti durante una carestia a Myra e la riduzione delle imposte dall'Imperatore. Morì a Myra il 6 dicembre, presumibilmente dell'anno 343. Dopo la morte di San Nicola, le reliquie rimangono fino al 1087 nella Cattedrale di Myra. Poi, quando Myra viene assediata dai musulmani, le città di Venezia e Bari entrano in competizione per impossessarsi delle reliquie del Santo e portarle in Occidente. Sessantadue marinai di Bari organizzano una spedizione marittima, riescono a sottrarre e impossessarsi di una parte dello scheletro di San Nicola portandolo nella loro città, l'8 maggio del 1087. Il culto si diffuse dapprima in Asia Minore (nel VI secolo a Costantinopoli gli furono dedicate 25 chiese), con pellegrinaggi alla sua tomba, posta fuori dell'abitato di Myra. Numerosi scritti in greco e in latino ne fecero progressivamente diffondere la venerazione verso il mondo bizantino-slavo e in Occidente, a partire da Roma e dal Meridione d'Italia, allora soggetto a Bisanzio. San Nicola è così diventato già nel Medioevo uno dei santi più popolari del cristianesimo e protagonista di molte leggende riguardanti miracoli a favore di poveri e defraudati. Si narra che Nicola, venuto a conoscenza di un ricco uomo decaduto che voleva avviare le sue tre figlie alla prostituzione perché non poteva farle maritare decorosamente, abbia preso una buona quantità di denaro, lo abbia avvolto in un panno e, di notte, l'abbia gettato nella casa dell'uomo in tre notti consecutive, in modo che le tre figlie avessero la dote per il matrimonio. Un'altra leggenda narra che Nicola, già vescovo, resuscitò tre bambini che un macellaio malvagio aveva ucciso e messo sotto sale per venderne la carne. Per questi episodi san Nicola è ritenuto un santo benefattore e protettore, specialmente dei bambini. La Chiesa cattolica lo ricorda il 6 dicembre come memoria facoltativa nel calendario romano generale; in Italia dal 2017 la celebrazione è invece una memoria obbligatoria.^[2] Localmente il santo è ricordato anche l'8 maggio. A Comerconi la chiesa parrocchiale è intitolata a suo nome ed è Patrono del paese.

Via Pietro Maroncelli già Via Risorgimento (Duplicato)

Nato a [Forlì](#) nel 1795 e morto a [New York](#) nel 1846, Piero Maroncelli intraprese varie carriere tra cui quella di musicista, poeta, memorialista e patriota. Nacque da agiati mercanti, Antonio Maroncelli e Maria Iraldi Bonet (o Bonnet), che, accortisi della sua grande disposizione per la musica lo avviarono agli studi, prima a Forlì, poi al [conservatorio di Napoli](#), il più celebre d'allora dove ebbe come maestri [Paisiello](#) e [Zingarelli](#) e come condiscipoli [Mercadante](#), [Nicola Antonio Manfroce](#), [Bellini](#) e [Lablache](#). Affiliato alla [loggia massonica "Colonna Armonica"](#), ne venne espulso nel 1813 e due anni dopo aderì alla [carboneria](#), venendone iniziato insieme al fratello Francesco. Dopo la morte di [Gioacchino Murat](#), fucilato il 13 ottobre 1815 a Pizzo in Calabria, Piero Maroncelli tornò a Forlì e andò a perfezionarsi in composizione a [Bologna](#). Qui conobbe la musicista e poetessa [Cornelia Martinetti](#), ostile agli [Austriaci](#) e ospitale ai patrioti, che frequentò per circa due anni; in questo periodo Maroncelli era in corrispondenza anche con [Sante Agelli](#). Richiamato dal padre a Forlì, Maroncelli scrisse testo e melodia di un inno sacro, l'*Inno a san Giacomo*, che venne denunciato per «ribellione ed empietà» non tanto per le parole contenute ma per il sospetto della polizia che Maroncelli fosse un [carbonaro](#). Fu così rinchiuso nella fortezza di Forlì nel 1819 e da lì trasferito a Roma a [Castel Sant'Angelo](#). In questo primo periodo di prigionia, ancora forte d'animo, si lasciò tormentare senza rivelare i nomi dei suoi complici e senza ritrattare i suoi principi liberali. Rilasciato dopo alcuni mesi, "per intercessione di un cardinale e di [Teresa Chiaramonti](#), nipote del [papa Pio VII](#) e sposa del conte forlivese [Antonio Gaddi](#)"^[1], fu ospite a [Pavia](#) del fratello Francesco, medico e patriota anch'esso; trasferitosi a Milano, vi si mantenne dando lezioni di musica e lavorando per lo stabilimento musicale [Ricordi](#); scrisse una biografia di [Arcangelo Corelli](#); successivamente, dal novembre 1819 al marzo 1820, si impegnò prima come traduttore presso l'editore [Niccolò Bettoni](#) e poi come revisore di bozze per la stampa delle opere di [Antonio Marchisio](#) alla tipografia [Battelli](#). Scoppiata la rivoluzione di Napoli che esaltò gli Italiani, Maroncelli si mise in contatto con i più influenti liberali lombardi per propagandare la creazione di una federazione di tutti gli Stati italiani. Maroncelli incontrò [Silvio Pellico](#) in casa [Marchionni](#) e ivi nacque la loro amicizia. Pellico fu persuaso e convinto dall'amico a iscriversi alla carboneria di cui non era ancora membro; perciò quando Maroncelli venne arrestato il 6 ottobre 1820 fu compromesso anch'egli perché il compagno commise la leggerezza di conservare carte rivelatrici. Con loro vennero scoperti molti altri, ma Pellico non serbò rancore nei confronti dell'affiliato nemmeno per le rivelazioni che fece in lunghi interrogatori prima a [Milano](#) e poi a [Venezia](#) dove i due erano stati trasferiti. Con sentenza del 21 febbraio 1822, avvenuta in pubblico su un patibolo in mezzo alla piazzetta di [San Marco](#) di faccia al palazzo ducale, Maroncelli fu condannato a morte ma l'imperatore (probabilmente grazie alle rivelazioni fatte) commutò la pena in 20 anni di carcere duro per lui e in 15 per Silvio Pellico nella [fortezza dello Spielberg](#) in Moravia dove giunsero il 10 aprile dello stesso anno. Dopo una gravissima malattia Silvio Pellico ottenne di essere ricongiunto, nel 1823, a Maroncelli, al quale venne diagnosticato un tumore al ginocchio sinistro che non lasciava altra scelta che l'amputazione dell'arto. Altre malattie lo assalirono nell'umida cella finché giunse la grazia per entrambi, il 1° agosto 1830, dopo un carcere duro di 10 anni. A [Mantova](#) il povero mutilato fu separato da Silvio e ricondotto a Forlì. Ma negli [Stati pontifici](#) per un liberale condannato dall'Austria non spirava buon vento, e dopo alcune settimane gli venne impartito l'ordine di lasciare la famiglia e il Paese. Riparò quindi in [Francia](#) dove il governo di [Luigi Filippo](#) e la cordialità dei parigini lo accolsero amichevolmente. Ivi si ridestarono le sue speranze per l'indipendenza dell'Italia, quando seppe della sollevazione delle Romagne, dominio dello [Stato della Chiesa](#), delle minacce d'intervento da parte degli [Austriaci](#) e dell'occupazione francese di [Ancona](#) che ne era stata la conseguenza. Gli parve logico che da ciò dovesse nascere l'abolizione del regime arbitrario negli Stati romani, ma ben presto si convinse non solo della inverosimiglianza delle riforme, ma anche della poca fiducia da riporre nelle promesse dei liberali francesi. Pensò quindi di trasferirsi in America, dopo 3 anni di soggiorno a Parigi. Qui aveva pubblicato le *Addizioni alle Mie Prigioni*, delle note in aggiunta alle *Mie Prigioni* scritte da Silvio Pellico, e aveva sposato la cantante [Amalia Schneider](#), che gli fu compagna amorosa e devota. Nel 1833 s'imbarcò per gli [Stati Uniti](#) al seguito della compagnia d'opera di Don Vincenzo Riva Finoli. Visse stentatamente a New York dando lezioni di musica e d'italiano. Nella città americana ebbe modo di fare amicizia con [Lorenzo Da Ponte](#), librettista, poeta e drammaturgo di origine veneta, trasferito negli [Stati Uniti](#). Si spense all'età di 50 anni dopo aver sofferto fino all'ultimo per la ferita mai rimarginata causata dall'amputazione e per sopraggiunte turbe mentali che minarono gravemente le sue facoltà

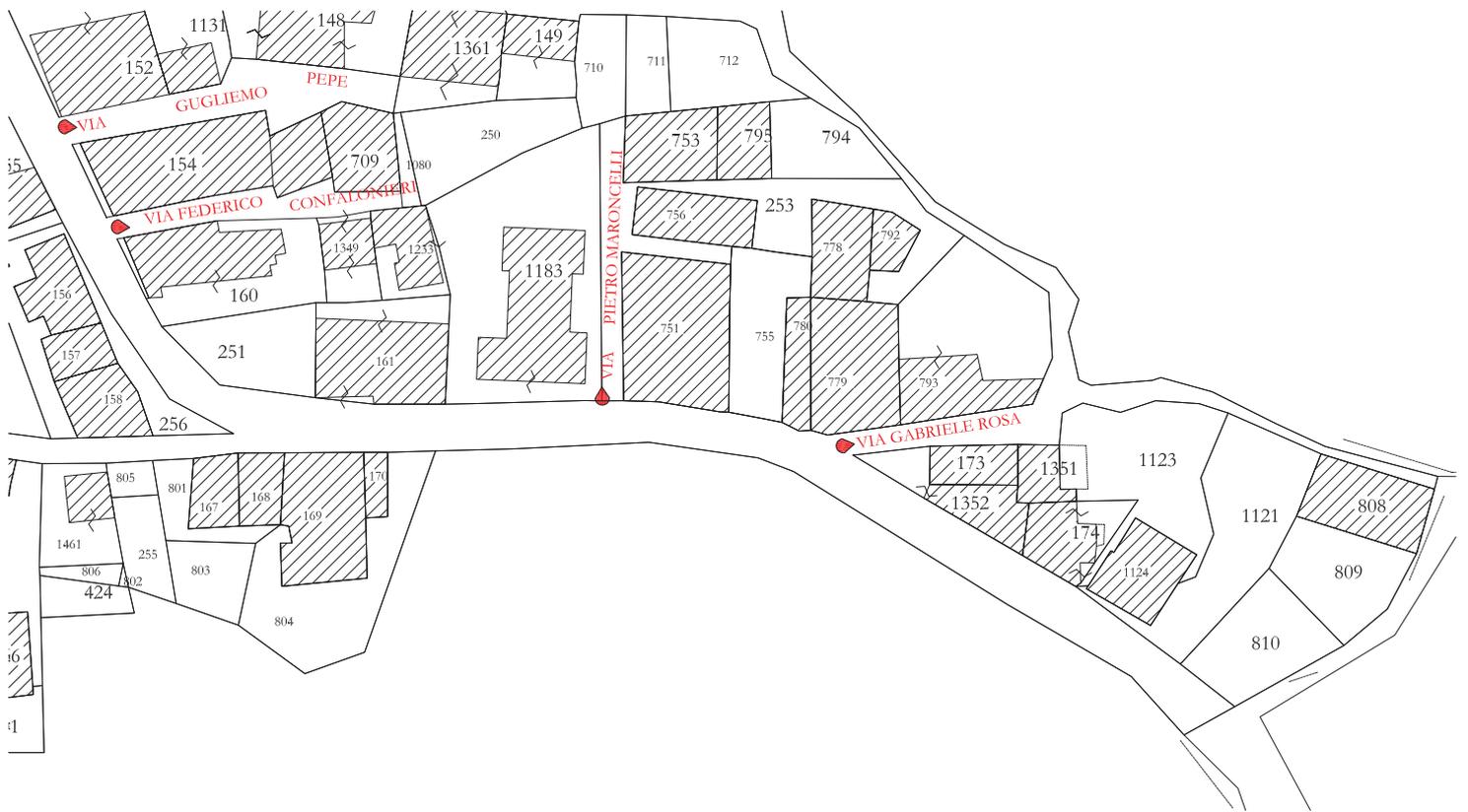
intellettuale. Nel 1886 i suoi resti mortali furono riportati a Forlì e, dopo solenni celebrazioni, il patriota fu tumulato nel Pantheon del Cimitero Monumentale cittadino.



Via Federico Confalonieri già Via Risorgimento (Duplicato)

Confalonieri Federico

Nato in una famiglia nobile (era conte) e devota all'Austria, fin da giovane appoggiò l'ideale dell'Italia unita. Nel 1806 sposò Teresa Casati, che condivise i suoi progetti e lo aiutò durante i tanti infortuni della sua vita. Dal matrimonio nacque un solo figlio, Francesco (14 agosto 1807 - 2 giugno 1813), che morì in circostanze misteriose, fatto che diede adito a molti pettegolezzi. Confalonieri era uno dei grandi magnati lombardi, di nobile e antica casata, potente sotto gli Asburgo e sotto Napoleone. Era senatore a Milano del Regno d'Italia. Fu un duro oppositore del regime napoleonico. Contribuì alla fine del Regno Italico del Viceré Beauharnais, nonostante che questi nella vittoriosa battaglia sul Mincio dell'8 febbraio 1814, avesse fermato gli austriaci del Feldmaresciallo Bellegarde, aiutando il partito filo austriaco del quale faceva parte nel rovesciamento del governo. Fu uno di coloro che aizzarono la folla il 20 aprile 1814 presso il Palazzo del senato; i disordini che ne conseguirono portarono al linciaggio del Ministro delle Finanze Giuseppe Prina. Poi passò i successivi quattro anni a difendersi dalle accuse di aver organizzato l'assalto al Senato e l'uccisione del Prina. Ad esempio, il 28 marzo 1815 scrisse una lettera a Francesco Melzi d'Eril, protestando la propria innocenza. Dopo la Restaurazione partecipa alla nascita del periodico letterario *Il Conciliatore* ed aderisce alla Carboneria. Risulta essersi iscritto a delle logge massoniche^[1], fece infatti parte della Massoneria, essendo stato iniziato in Inghilterra nel settembre 1818. Propugnò alcune riforme progressiste in ambito economico e sociale ed allo scoppio dei moti del 1820-21, organizzati da Piero Maroncelli e Silvio Pellico, viaggiò in varie parti della Lombardia e partecipò attivamente all'insurrezione. Il 13 dicembre dello stesso anno venne arrestato nella sua dimora dalla polizia austriaca e fu condannato a morte, pena poi commutata nell'ergastolo da scontare nella prigione asburgica dello Spielberg, presso Brno, la stessa sorte toccata a Maroncelli e Pellico, a seguito del loro celebre processo. La pena gli venne commutata nel 1835 nella deportazione in America. Lasciò il carcere dello Spielberg l'11 dicembre 1835 per raggiungere Vienna dove *si sottopose ad un'energica cura medica* prima di essere trasferito, nel marzo 1836, a Gradisca d'Isonzo in attesa dell'imbarco per gli Stati Uniti. A Gradisca tentò di dilazionare la sua partenza per l'America adducendo motivi di salute. Evitò quindi di partire con altri otto deportati che furono imbarcati sul brigantino *Ussaro* e salparono da Trieste il 5 agosto 1836. Durante l'estate frequentò le terme di Monfalcone. Ad ottobre fu sottoposto ad una nuova visita medica e venne imbarcato sul brigantino *Ippolito* col quale lasciò Trieste il 29 novembre 1836 per sbarcare a New York il 21 febbraio 1837. Ma nel 1837 tornò clandestinamente in Italia, poi passò per Francia (da dove venne espulso), Belgio e Svizzera. Animatore del liberalismo antiaustriaco, nel 1839 prese casa a Mendrisio facendo valere un antico diritto di patriziato, ma dopo un breve soggiorno riparò a Parigi. Morì improvvisamente durante un viaggio di trasferimento tra la capitale transalpina e la Lombardia. A Parigi il 31 luglio 1841 aveva sposato Sofia O'Ferral (Copenaghen 1813 - Blevio 22 settembre 1868), di origini irlandesi.



Scheda 115

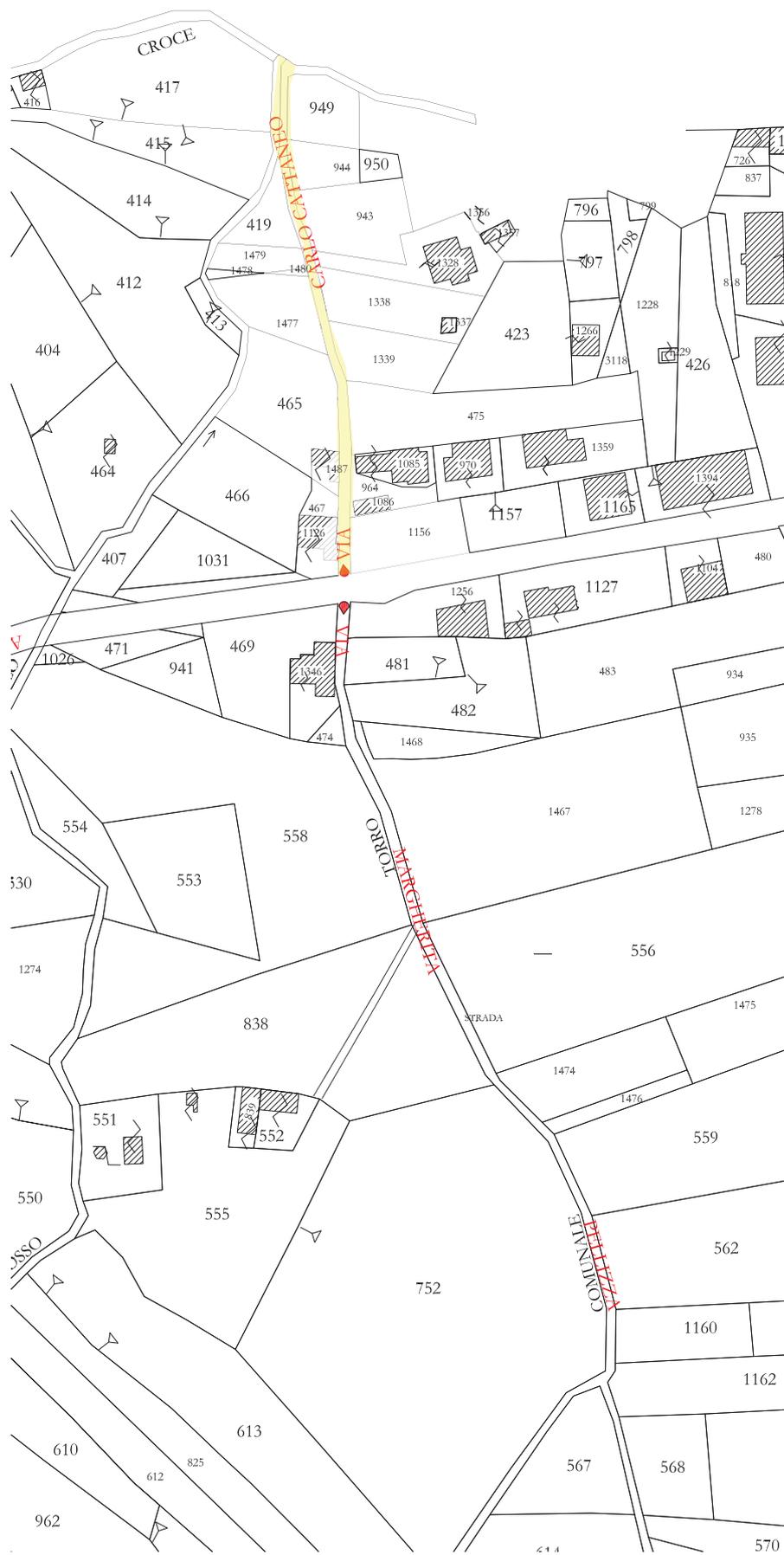
Via Gabriele Rosa già Via Risorgimento (Duplicato)

Gabriele Rosa (Iseo, 9 novembre 1812 – Iseo, 25 febbraio 1897) è stato un patriota e scrittore italiano.

Seguace della Giovine Italia, fu per questo arrestato nel 1833 e scontò parte della pena nella Fortezza dello Spielberg, dalla quale fu liberato nel 1838. Partecipò alla Cinque Giornate di Milano e alla difesa di Brescia nel 1849. Rifugiatosi in Piemonte poté far ritorno in Lombardia. Nel 1860 fu provveditore agli studi di Bergamo. Collaborò alla rivista *Bergamo o sia Notizie Patrie*. Autore di parecchie opere illustranti Brescia e la sua provincia. La sua autobiografia fu pubblicata postuma nel 1912. Iseo gli ha dedicato un monumento a fronte dell'imbarcadero.

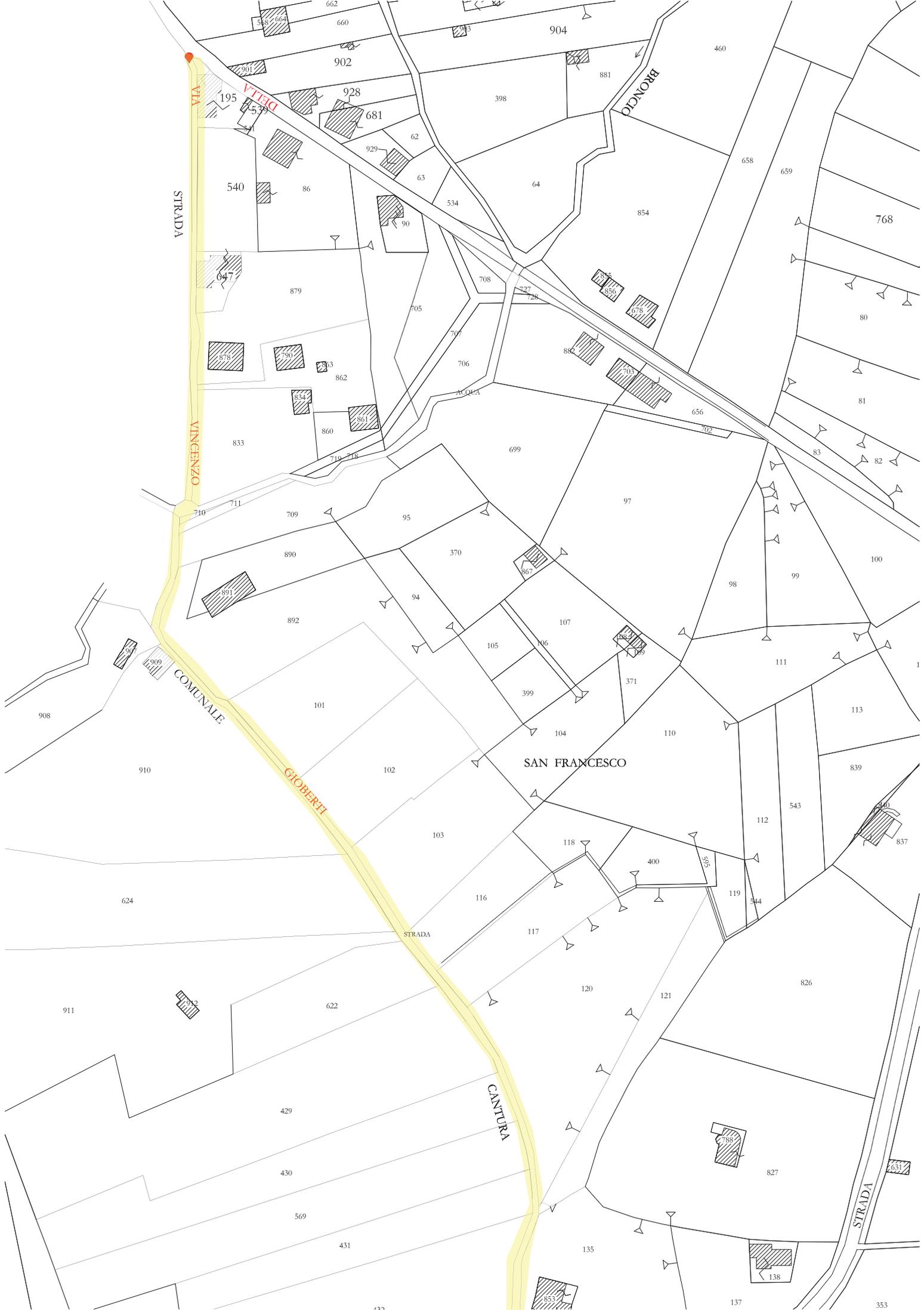
Via Carlo Cattaneo già Località Croce

Cattaneo, Carlo. - Storico, economista e uomo politico (Milano 1801 - Castagnola, Lugano, 1869). Partecipò alle Cinque giornate di Milano; repubblicano e federalista, dovette però cedere il campo ai moderati filo-piemontesi e nel 1848 si ritirò a Parigi e quindi in Svizzera. Eletto nel 1860 deputato, non entrò mai alla Camera per non prestare il giuramento monarchico. Dal settembre fu a Napoli consigliere di G. Garibaldi, sperando di affermare il principio federale. Prevalso il partito dell'annessione, ritornò in Svizzera. Nel 1867 accettò di nuovo la candidatura a deputato, sempre tenendosi lontano dai lavori parlamentari. C. diede al positivismo italiano un carattere prettamente sociale. L'attenzione, nei suoi scritti, al legame tra Europa e moto italiano e al significato politico delle vicende del '48, rende la sua opera un capitolo molto importante della storiografia sul Risorgimento. Alunno di G. D. Romagnosi, laureatosi in diritto a Pavia nel 1824, si dette all'attività pubblicistica; assiduo collaboratore degli *Annali universali di statistica* (dal 1833 al 1838), si occupò di ferrovie, bonifiche, dazi, commerci, agricoltura, finanze, opere pubbliche, geografia, letteratura, linguistica, storia e filosofia. Nel 1839 iniziò quel "repertorio mensile di studi applicati alla cultura e prosperità sociale", cui altri diede il nome di *Politecnico* e che durò fino al 1844. In quest'anno pubblicò le *Notizie naturali e civili su la Lombardia*. Estraneo alle sette e alle congiure, venne in sospetto all'Austria soprattutto per la sua attività di studioso; nel gennaio 1848, infatti, fu proposto per la deportazione, sospesa per ordine del viceré. Attraverso la ricerca scientifica il C. proponeva un vasto programma di riforme politiche, inteso ad assicurare gradualmente al Lombardo-Veneto l'indipendenza nell'ambito di una federazione di popoli soggetti all'Austria, primo passo verso una federazione indipendente del popolo italiano (programma allargatosi, nel settembre 1848, a quello degli "Stati Uniti d'Europa"). Durante le Cinque giornate di Milano fu a capo del Consiglio di guerra, iniziando così la fase della sua politica attiva; fu parentesi assai breve: repubblicano e federalista, dovette cedere il campo ai moderati filo-piemontesi e nell'agosto si ritirò a Parigi (ove, sempre nel 1848, pubblicò *L'insurrection de Milan*, tradotta in italiano e ampliata l'anno successivo), poi in Svizzera, a Castagnola, ove restò fino al 1859, insegnando filosofia al liceo cantonale di Lugano. Ritornato a Milano il 25 agosto 1859, fece risorgere il *Politecnico*; eletto nel 1860 deputato, non entrò mai alla Camera per non prestare il giuramento monarchico. Dal settembre fu a Napoli consigliere di Garibaldi, sperando di affermare il principio federale. Prevalso il partito dell'annessione, ritornò a Castagnola e nel 1861 e nel 1865 rifiutò la candidatura per l'elezione a deputato che nel 1867 invece accettò pur non prendendo parte ai lavori parlamentari per non prestare giuramento.



Via Vincenzo Gioberti già Strada Comunale Contara

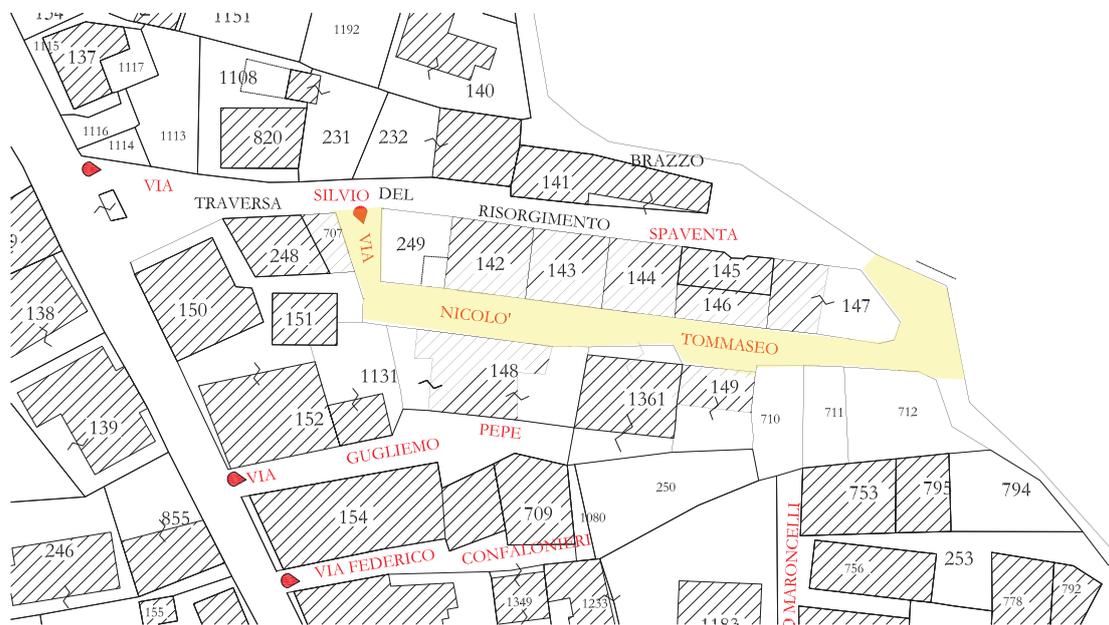
Gioberti, Vincenzo. - Filosofo e uomo politico (Torino 1801 - Parigi 1852). Sacerdote, fu ministro (1848) e presidente del Consiglio (1848-49) del Regno di Sardegna e sostenitore del processo di unificazione dell'Italia sotto l'egida sabauda, come espresso in una delle sue maggiori opere (*Del rinnovamento civile d'Italia*, 1851). Quello di G. rappresenta uno dei momenti più elevati del pensiero politico italiano. Nella speculazione filosofica, G. concentrò soprattutto la sua attenzione sul problema metafisico e gnoseologico del rapporto fra l'universale e l'individuale, fra Dio e l'uomo, fra lo spirito e la realtà. Nato da famiglia di modeste condizioni economiche, si laureò nel 1823 in teologia e nel 1825 fu ordinato sacerdote. Cappellano di corte dal 1826, divenne presto noto per gli studi teologici e per la professione di repubblicanesimo (nel 1834 la rivista mazziniana *Giovine Italia* pubblicò la sua lettera *Della repubblica e del cristianesimo*). Arrestato ed esiliato, visse a Parigi e a Bruxelles dal 1834 al 1845, insegnando e scrivendo gran parte delle opere. Nel 1843 pubblicò *Del primato morale e civile degli italiani* in cui perorava una soluzione federalista del problema nazionale sotto l'egida del papa, ritenendo l'afflato ideale e la tradizione monarchica del cattolicesimo in grado di sostenere l'aspirazione all'indipendenza nazionale e armonizzare gli interessi particolari. L'opera ebbe grande risonanza dal momento in cui, salito Pio IX al soglio pontificio (1846), la politica vaticana sembrò orientarsi nella direzione indicata da G., e questi, rientrato a Torino lo stesso anno, venne coinvolto nella direzione politica del Regno di Sardegna (nell'agosto 1848 fu ministro del governo Casati e dal dicembre 1848 al febbraio 1849 presidente del Consiglio), assistendo da quell'osservatorio al tramonto dell'ipotesi neoguelfa. Dopo un breve periodo nel quale fu ambasciatore a Parigi, ritornò alla vita privata e agli studi e nel 1851 diede alle stampe *Del rinnovamento civile d'Italia*, la sua seconda grande opera politica, nella quale, riconoscendo gli errori di previsione sulle potenzialità della politica ecclesiastica, tornava a perorare la causa nazionale affidandone i destini ai principi sabaudi cui sarebbe spettato l'onere dell'unificazione d'Italia e dell'elevazione di Roma a capitale. Il pensiero politico di G., al di là dei contingenti insuccessi, ebbe grande rilevanza nell'azione risorgimentale. Come filosofo G., partito da un'esperienza di religiosità trascendente, concepì come problema fondamentale della filosofia quello dell'immanentizzazione di tale trascendenza. Di qui la sua "formula ideale", "l'Ente crea l'Esistente e l'Esistente ritorna all'Ente": cioè l'universale razionale si determina nel reale, il quale a sua volta tende alla razionalità dell'idea. In tale concezione dialettica del rapporto tra l'essere, proprio di Dio, e l'esistere, proprio dell'uomo, fra il razionale e il reale, con cui G. rinnova in certo modo l'esperienza hegeliana, è d'altronde il punto essenziale della sua polemica contro Rosmini, nella cui dottrina dell'"Essere ideale" scorgeva un residuo di psicologismo e di soggettivismo. **OPERE** Alle opere già ricordate sono da aggiungere: *Teorica del sovrannaturale* (1838); *Introduzione allo studio della filosofia* (1839-40); *Degli errori filosofici di A. Rosmini* (1841); *Il gesuita moderno* (1846-47). Scritti postumi: *Della riforma cattolica della Chiesa* (1856); *La filosofia della rivelazione* (1857); *Della protologia* (1857); *Pensieri di V. G.: Miscellanee* (1858- 1860); *Ricordi biografici e carteggio* (1860-62); *Meditazioni filosofiche inedite* (1909); *La teorica della mente umana* (1910); *Ultima replica ai municipali* (1917); *I frammenti della "Riforma cattolica" e della "Libertà cattolica"* (1924); *Epistolario* (ed. naz., 11 voll., 1927-37). È in corso (dal 1938) l'ed. naz. delle sue opere, a cura dell'Istituto di studi filosofici di Roma.



Via Nicolò Tommaseo già Traversa Del Risorgimento

Tommasèo Niccolò. - Scrittore (Sebenico 1802 - Firenze 1874). Nato in una famiglia di commercianti italiani, compiuti i primi studi nel seminario di Spalato, nel 1817 si trasferì per gli studi di legge a Padova, dove conobbe A. Rosmini. Nell'ambiente padovano, dopo il conseguimento della laurea (1822) e un breve soggiorno a Sebenico, iniziò la sua carriera di scrittore e pubblicista; si trasferì poi a Milano (1824-27), dove lavorò per l'editore Stella, si legò di devota amicizia ad A. Manzoni (si vedano i *Colloqui col Manzoni*, post., 1928) e cominciò a collaborare all'*Antologia* (v.) di G. P. Vieusseux; quindi a Firenze, dove intensificò tale collaborazione, strinse amicizia con G. Capponi ed ebbe una sofferta relazione amorosa con Geppina Catelli. Dopo la chiusura della rivista, causata in parte da un suo articolo-recensione che provocò il risentimento dell'ambasciatore d'Austria, scelse la via dell'esilio in Francia (1834), vivendo a Parigi, a Nantes e infine in Corsica; di qui, beneficiando di un'amnistia, rientrò in Italia (1839), fece ritorno a Sebenico e si stabilì per un decennio a Venezia. Fu un periodo d'intensa attività letteraria e anche politica. Imprigionato nel gennaio 1848 per le sue posizioni antiaustriache, liberato nel marzo, insieme a D. Manin, dal popolo insorto, fu ministro nel governo provvisorio, ambasciatore a Parigi e tra i più accesi protagonisti della difesa della Repubblica veneziana; caduta la quale si rifugiò a Corfù (1849), dove riprese la sua attività scrivendo tra l'altro un libro su quegli avvenimenti (*Venezia negli anni 1848 e 1849*, 2 voll., post., 1931-50), e sposò la vedova Diamante Pavello, che lo assistette nella sua incipiente cecità. Solo nel 1854 tornò in Italia, stabilendosi a Torino e poi a Firenze (1859), dove morì. Figura tra le più significative e controverse dell'intellettualità cattolica italiana dell'Ottocento, diede prova delle sue non comuni facoltà, non sempre sorrette da adeguato rigore, in quasi tutti i campi dell'attività letteraria. Alla lessicografia diede due opere importanti come il *Nuovo dizionario de' sinonimi della lingua italiana* (1830), più volte rivisto e ristampato, e il grande *Dizionario della lingua italiana* (4 voll., in 8 parti, 1865-79; prime dispense nel 1861, dopo un saggio nel 1858), per il quale fu aiutato da vari studiosi, tra cui B. Bellini e soprattutto G. Meini, che lo condusse a termine. Nell'ambito degli studi etnografici, si distinse con la raccolta dei *Canti popolari toscani, corsi, illirici e greci* (4 voll., 1841-42), con traduzioni che sono tra gli esiti migliori della sua poesia. All'attività critica e alla riflessione estetica appartengono *Il Perticari confutato da Dante* (1825), con cui il giovane T., nonostante la sua formazione squisitamente retorico-umanistica, si schierava con i romantici nella polemica sulla lingua letteraria, il notevole *Commento alla Divina commedia* (3 voll., 1837), il *Dizionario estetico* (1840), le pagine riunite in *Bellezza e civiltà o delle arti del bello sensibile* (1857), l'edizione delle *Lettere* di s. Caterina (1860), degli *Scritti* di G. Scavini (1860), i saggi raccolti in *Storia civile nella letteratura* (1872). Polemista risentito, contro il potere temporale dei papi scrisse *Rome et le monde* (1851), contro la pena di morte l'eloquente *Supplizio d'un italiano a Corfù* (1855), contro il darwinismo *L'uomo e la scimmia* (1869). Al dibattito politico prese parte con numerosi scritti, tra cui i cinque libri *Dell'Italia*, ispirati a un generico cristianesimo sociale (l'opera, terminata in Francia, per poter entrare negli stati italiani comparve col tit. di *Opuscoli inediti di fra Girolamo Savonarola*, 1835). Fu tra i primi a intuire l'importanza della questione balcanica, battendosi per il riconoscimento dell'autonomia della "nazione" dalmata (v. Dalmazia: Storia). Si adoperò anche per un riavvicinamento tra la Chiesa di Roma e gli ortodossi. Repubblicano e federalista, fu avverso alla politica unitaria di Cavour (di cui combatté anche la politica ecclesiastica), coerentemente rifiutando, dopo l'Unità, la cattedra offertagli dal ministro F. De Sanctis e il seggio in senato. Fulcro della personalità intellettuale, del mondo morale e fantastico di T. fu la profonda fede religiosa, da lui vissuta in una drammatica tensione tra colpa ed espiazione, peccato e pentimento. Oltre che dalle pagine del suo *Diario intimo* (post., a cura di R. Ciampini, 1938), tale travaglio è testimoniato dalle sue opere creative, e in primo luogo dai versi che egli venne scrivendo e pubblicando fin dal 1836 (*Confessioni*) e che riunì nel volume complessivo di *Poesie* nel 1872: versi nuovi nella lirica italiana per l'accorata, cristiana introspezione e per il senso profondo della natura venutogli in parte da Rousseau, da Lamennais e dall'ammiratissima G. Sand. Vicina ai modelli della prosa francese di confessione (al *Volupté* di Sainte-Beuve) è, per temi e sensibilità, la sua più importante opera narrativa, *Fede e bellezza*, scritta in Francia e pubblicata a Venezia nel 1840 (n. ed., 1852), storia di peccato e redenzione in cui si riflettono esperienze dello stesso T.; se l'aspirazione a una lingua modellata su quella popolare toscana si traduce spesso, come notò il Cattaneo, in una perdita di "freschezza e naturalezza di modi", notevole è in questo romanzo lo sforzo di aprire la nostra narrativa a tematiche che le erano estranee e che più tardi sarebbero state riprese, in un mutato clima spirituale, soprattutto da A. Fogazzaro. Oltre ad alcune novelle e al pur notevole romanzo storico *Il Duca d'Atene* (1837), vanno ricordate le prose d'arte in serbocroato *Iskriche* (1844), già da lui pubblicate in traduzione italiana col titolo *Scintille* (1841), e una serie di bei racconti tradotti dalla vulgata biblica (*Esempi di generosità proposti al popolo italiano*, 1867). Ricchissima è la sua corrispondenza (con Rosmini, Vieusseux, Capponi, R. Lambruschini, A. Poerio), di cui sono stati pubblicati numerosi volumi. L'edizione nazionale delle opere di T. ha preso avvio con il volume di *Scritti editi e inediti sulla*

Dalmazia e i popoli slavi (1943), cui hanno fatto seguito *Sul numero* (1954), *Salmi e Inni sacri tradotti* (1965), *Del presente e dell'avvenire* (2 tomi, 1968-81), *Racconti biblici e Meditazioni sui Vangeli* (1970), *I santi Evangeli. Col commento che da scelti passi de' padri ne fa Tommaso d'Aquino* (1973).



Scheda 119

Via Silvio Spaventa già Traversa Del Risorgimento

Spavènta, Silvio. - Patriota e uomo politico italiano (Bomba 1822 - Roma 1893), fratello di Bertrando. Per la sua attività antiborbonica fu condannato a morte, pena tramutata nel 1852 in ergastolo e nel 1859 in esilio perpetuo. Dopo l'unità d'Italia fu deputato (1861-89), consigliere di Stato e ministro dei Lavori pubblici. Ispirandosi a Hegel, S. vide nello Stato l'organo supremo destinato a impersonare la coscienza direttiva della nazione. Si trasferì a Napoli (1843) per studiare diritto, ma si occupò principalmente di filosofia, seguì le lezioni di P. Galluppi e di O. Colecchi, aprì (1846) con Bertrando una scuola privata di filosofia che fu soppressa dalla polizia (1847). Deputato al parlamento napoletano, e fondatore del *Nazionale* (1848), propugnò la partecipazione di Napoli alla guerra d'indipendenza. Non prese parte alla giornata del 15 maggio, ma fondò con L. Settembrini, C. Braico e F. Agresti la setta dell'Unità italiana, allo scopo di cacciare i Borboni e di diffondere l'idea unitaria. Arrestato (1849), dopo un lungo processo fu condannato a morte, ma, commutatagli la pena nell'ergastolo (1852), fu relegato nell'isola di S. Stefano, dove rimase per circa 6 anni, che furono per lui di fervida attività intellettuale. Commutatagli la pena (1859) nell'esilio perpetuo, fu imbarcato con altri alla volta dell'America, ma riuscì con i suoi compagni a farsi sbarcare in Irlanda, e si recò prima a Londra poi a Torino. Tornato a Napoli (1860), si adoperò perché la rivoluzione si compisse nel continente in nome di Vittorio Emanuele, prima dell'arrivo di Garibaldi. Ministro di polizia della Luogotenenza napoletana, condusse una guerra a fondo contro la camorra. Deputato (1861-89), fu segretario generale al ministero dell'Interno nel gabinetto Farini-Minghetti; a lui fu fatta risalire la maggiore responsabilità della sanguinosa repressione delle dimostrazioni torinesi contro la Convenzione di settembre (1864). Consigliere di stato (1868), ministro dei Lavori pubblici (1873), legò il suo nome a una serie di convenzioni per il riscatto e il passaggio allo stato di importanti linee ferroviarie, ma la sua proposta di adottare l'esercizio di stato urtò contro la resistenza del gruppo dei moderati toscani, che si staccò dalla maggioranza, provocando la caduta della Destra (1876). Dal 1889 senatore del regno, lo stesso anno fu nominato presidente della IV sezione del Consiglio di stato, da lui stesso auspicata, come organo della giustizia amministrativa. Temperamento di giurista, ma con vigoroso abito filosofico del pensare, pose al centro della sua dottrina politica il concetto hegeliano dello stato, concepito come organo supremo destinato a impersonare la coscienza direttiva della nazione e a guidarla ai fini più alti dell'umanità. Da questo deriva un certo suo autoritarismo, ma anche la vigorosa esigenza di un efficiente sistema parlamentare fondato sui due partiti classici e la richiesta di una netta distinzione fra politica e attività amministrativa dello stato.



Via Guglielmo Oberdan già Strada Comunale Chiesola

OBERDAN, Guglielmo. – Nacque a Trieste il 1° febbraio 1858 da Valentino Falcier e da Josepha Maria Oberdank. Il padre era un panettiere originario di Noventa di Piave (Venezia), soldato nell'esercito austriaco. La madre, una cuoca nata a Gorizia, lo registrò all'anagrafe con il suo cognome (la forma Oberdan venne adottata successivamente, ma negli atti ufficiali rimase Oberdank). Quattro anni dopo la sua nascita la madre si sposò con Francesco Ferencich, capofacchino presso il porto di Trieste, dal quale ebbe altri quattro figli. Le modeste condizioni di famiglia non impedirono a Oberdan di continuare gli studi presso la Civica Scuola reale superiore di Trieste. All'inizio fu un allievo poco diligente, soprattutto dal punto di vista del comportamento. In seguito, dopo aver ripetuto la prima classe, la sua condotta e il suo profitto migliorarono, al punto da conseguire brillantemente, nel luglio 1877, la maturità tecnica. Frequentatore, nonostante l'età e le origini, dei salotti letterari e politici triestini, durante l'adolescenza fu molto influenzato dagli scritti di Giuseppe Mazzini e di Francesco Domenico Guerrazzi e frequentò, fra gli altri, Adolfo Liebman, l'insegnante di matematica e militante del partito liberale Vitale Laudi, l'irredentista e istruttore di ginnastica Gregorio Draghicchio, il giornalista Riccardo Zampieri e il cantante lirico Domenico Giovanni Battista Delfino, detto Menotti. Nell'autunno del 1877 si trasferì a Vienna dove, grazie a una borsa di studio del Comune di Trieste, frequentò il corso di ingegneria presso il Politecnico, che seguì regolarmente fino al luglio 1878. Durante il soggiorno viennese si rafforzarono le sue convinzioni patriottiche e in quel periodo, in nome di un comune sentire, partecipò ad alcune riunioni organizzate da studenti italiani e polacchi. Non è chiaro se Oberdan fosse repubblicano al suo arrivo in Italia, ma durante il soggiorno romano fu molto influenzato dalla presenza di Salmona, tramite il quale entrò in relazione con gli ambienti dell'emigrazione politica e con figure come Matteo Renato Imbriani e il generale Giuseppe Avezana, presidente dell'Associazione pro Italia irredenta. Nel marzo 1882, sempre a Roma, fu tra i promotori del Circolo democratico universitario, finalizzato alla diffusione della propaganda irredentista fra i giovani. Alla notizia della morte di Garibaldi, che aveva incontrato nella capitale nel luglio 1879 assieme a un gruppo di giovani emigrati triestini e istriani, Oberdan entrò a far parte del comitato che doveva predisporre la partecipazione delle associazioni irredentiste alle onoranze funebri. Al corteo organizzato a Roma in concomitanza con i funerali di Garibaldi – che preoccupò non poco le autorità italiane – sfilò davanti alla sede dell'ambasciata austriaca con la bandiera di Trieste listata a lutto, fatto che non passò inosservato. Alla fine di luglio 1882 Oberdan partì per Trieste dove si trattenne almeno fino al 3 agosto. Il 2 agosto avvenne un attentato all'altezza di via S. Spiridione contro un corteo di veterani e reduci che si stavano recando a rendere omaggio all'arciduca Carlo Ludovico, fratello dell'imperatore. Lo scoppio di una bomba, lanciata dalla finestra di un edificio, provocò la morte di due giovani e il ferimento di una quindicina di persone. Oberdan confidò a Salomone Morpurgo e a Giuseppe Picciola di essere stato lui a commettere materialmente l'attentato. L'incidente del 2 agosto suscitò molto allarme nelle autorità austriache e rafforzò in Oberdan la convinzione che bisognasse colpire direttamente l'imperatore Francesco Giuseppe durante la sua visita a Trieste prevista intorno alla metà del mese di settembre. Partiti da Roma il 14 settembre, il giorno dopo Oberdan e Ragosa giunsero a Udine, dove incontrarono l'avvocato Giuseppe Fabris-Basilisco, un emigrato politico che godeva della fiducia di Salmona, ma che in realtà era un confidente austriaco. Oberdan, sorpreso nella sua stanza nel primo pomeriggio, fu arrestato. Leggermente ferito durante la breve colluttazione che aveva portato al fermo, nel primo interrogatorio dichiarò di chiamarsi Giovanni Rossi. A Tarvisio oltre a una rivoltella gli furono sequestrate le due bombe, del tutto simili a quella scoppiata il 2 agosto e considerate poi la prova principale delle sue intenzioni. Da sera fu tradotto a piedi presso le carceri giudiziali di Monfalcone e il giorno dopo trasferito in treno a Trieste. Fu quindi proposta la pena di morte «mediante capestro» e la rifusione all'erario militare della taglia di 24 fiorini. La revisione d'ufficio del processo militare non modificò la pena. Il 31 ottobre la Corte suprema di Vienna esaminò gli incartamenti processuali e il 4 novembre confermò la condanna a morte. Fu giustiziato tramite impiccagione nel cortile della Caserma grande di Trieste la mattina del 20 dicembre 1882. La mitografia patriottica narra che prima di morire gridò più volte «viva l'Italia», «viva Trieste libera», «fuori lo straniero». Fu sepolto in una fossa comune nella sezione militare del cimitero di S. Anna di Trieste. La sua figura entrò immediatamente nel martirologio nazionale si trasformò rapidamente in un'icona politico-religiosa che dall'indomani della Grande Guerra cominciò a dare il suo nome a piazze, strade, vie, gallerie, scuole, ospedali, e ad abitare lapidi, monumenti, opuscoli, canzoni, inni e poesie da un capo all'altro della penisola italiana.

Via Goffredo Mameli già Via Garibaldi

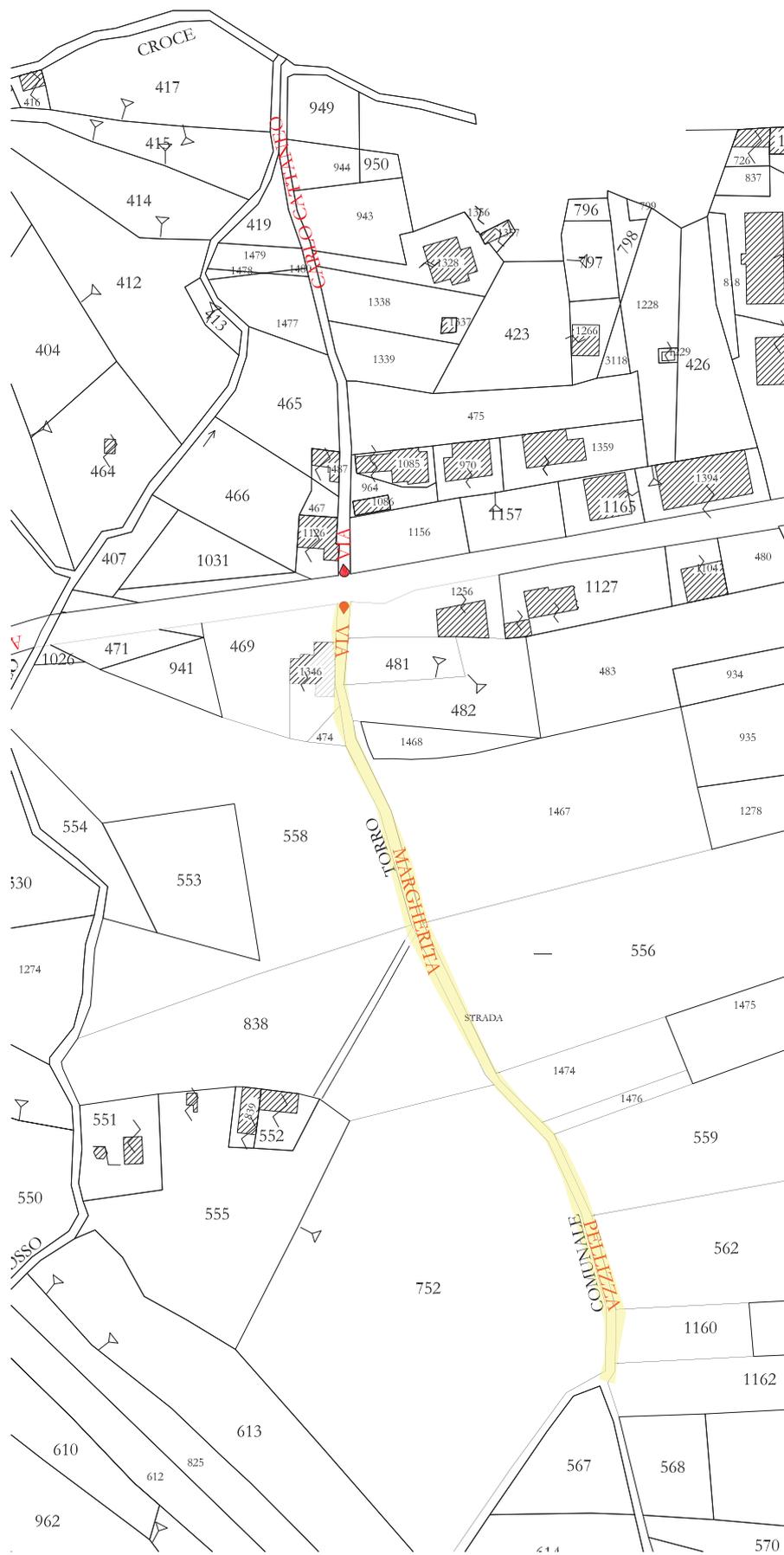
Mamèli, Goffredo. - Poeta e patriota (Genova 1827 - Roma 1849). Primo di sei figli, nacque a Genova il 5 settembre 1827 da Giorgio, tenente di vascello della Marina militare sarda, e da Adelaide Zoagli. Studiò all'università di Genova; aveva ottenuto il baccellierato (1847) quando la passione politica lo assorbì completamente. Dal 1847 fece parte di un'accademia giovanile tra letteraria e politica, la Società Entelema, e in essa lesse un carme in versi sciolti e un'ode *A Roma*. Prese poi parte con Nino Bixio a tutte le grandi dimostrazioni genovesi del 1847-48; nel novembre 1847 scrisse l'inno *Fratelli d'Italia* (poi detto *Inno di Mameli*), che fu subito stampato e posto in musica dal maestro M. Novaro (e che è dal 1946 l'inno nazionale della Repubblica Italiana). Scoppiata la guerra del 1848, andò volontario in Lombardia; conobbe di persona a Milano Mazzini, di cui era ardente seguace. Dopo l'armistizio Salasco, stese una fiera protesta e pubblicò l'*Inno militare*, che aveva composto per l'ispirazione di Mazzini e che fu musicato da Giuseppe Verdi. Dopo aver conosciuto Garibaldi a Genova, lo seguì a Roma e, quando fu proclamata la repubblica (febbraio 1849), inviò a Mazzini il famoso invito: "Roma Repubblica, Venite". Divenuto aiutante di Garibaldi, si batté eroicamente a Palestrina (9 maggio) e a Velletri (19 maggio), e cadde ferito a una gamba sul Gianicolo (3 giugno). Malamente curato, si spense un mese dopo.



Scheda 122

Via Margherita Pellizza già Strada Comunale Torro/Torre

Vedova di Goffredo Urseleone, a partire dal 1393, prese ad edificare presso la sua abitazione, una chiesa dedicata a Santa Caterina D'Alessandria con annesso monastero, al quale poi lasciò tutti i suoi beni. La chiesa e il monastero in questione diedero poi il nome di Santa Caterina al quartiere dove erano situati.



Scheda 123

Via Antonio Stoppani già Vicolo Roma

Stoppani, Antonio. - Letterato e scienziato (Lecco 1824 - Milano 1891), prof. di geologia nell'università di Pavia (1861-62), poi nell'Istituto tecnico superiore di Milano (1862-78), quindi nell'Istituto di studi superiori di Firenze (1878-83) e infine (dal 1883) di nuovo a Milano, dove diresse anche il Museo civico di storia naturale; socio nazionale dei Lincei (1875). Si occupò principalmente della geologia e della paleontologia della Lombardia, e sostenne l'unità strutturale delle Alpi lombardo-svizzere. Sacerdote (dal 1848) di idee liberali, propugnò la necessità di porre fine al dissidio tra Stato e Chiesa e, contro i fautori di una politica avversa alla conciliazione, pubblicò il libro *Gli intransigenti* (1886), assai polemico contro alcuni ambienti della Curia; fondò inoltre il periodico *Il Rosmini*, con chiari intenti liberali, e cercò di mostrare in varie opere la concordia tra il progresso scientifico e il cattolicesimo (*Il dogma e le scienze positive*, 1884). Autore di un *Corso di geologia* (3 voll., 1871-73), fu anche apprezzato per i suoi versi e le opere di divulgazione scientifica, tra le quali *Il bel Paese* (1876).



Scheda 124

Via Gabriele Barrio già Vicolo Vittorio Veneto

Gabriele Barrio (1506-1577)

Sacerdote appartenente all'Ordine dei Minimi, umanista e storico italiano, autore del libro "De antiquitate et situ Calabriae". Si recò dapprima a Napoli per proseguire gli studi e poi a Roma su invito del custode della Biblioteca vaticana Mons. Giulio Sirleto. Tra le sue opere minori vi è una biografia di Giocchino da Fiore.

Fu lui, ci dice mons. Brancia, a usare per Comerconi tale nome - Comerconum - che secondo l'opinione del Cav. Adilardi significa Ornamentum.



Scheda 125

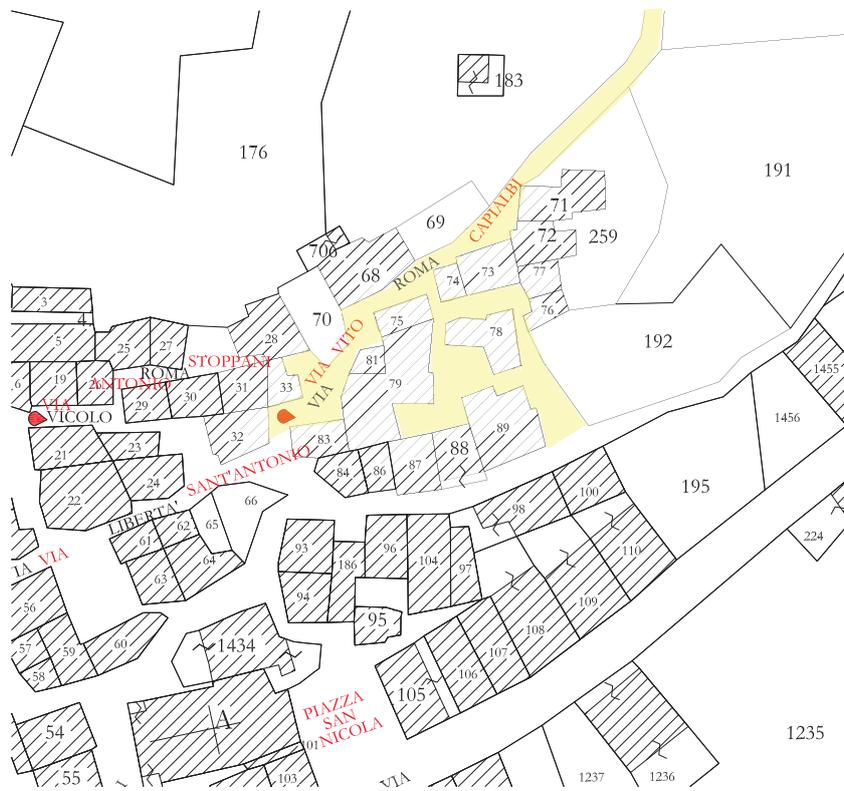
Via Vito Capialdi già Via Roma

CAPIALBI, Vito. (1790-1853)

Nacque a Monteleone di Calabria (oggi Vibo Valentia) da Vincenzo e da Anna Marzano. La famiglia, ascritta al patriziato di Benevento e poi di Stilo, era giunta a Monteleone stessa, alla fine del secolo XV, e vi vantava una lunga tradizione culturale.

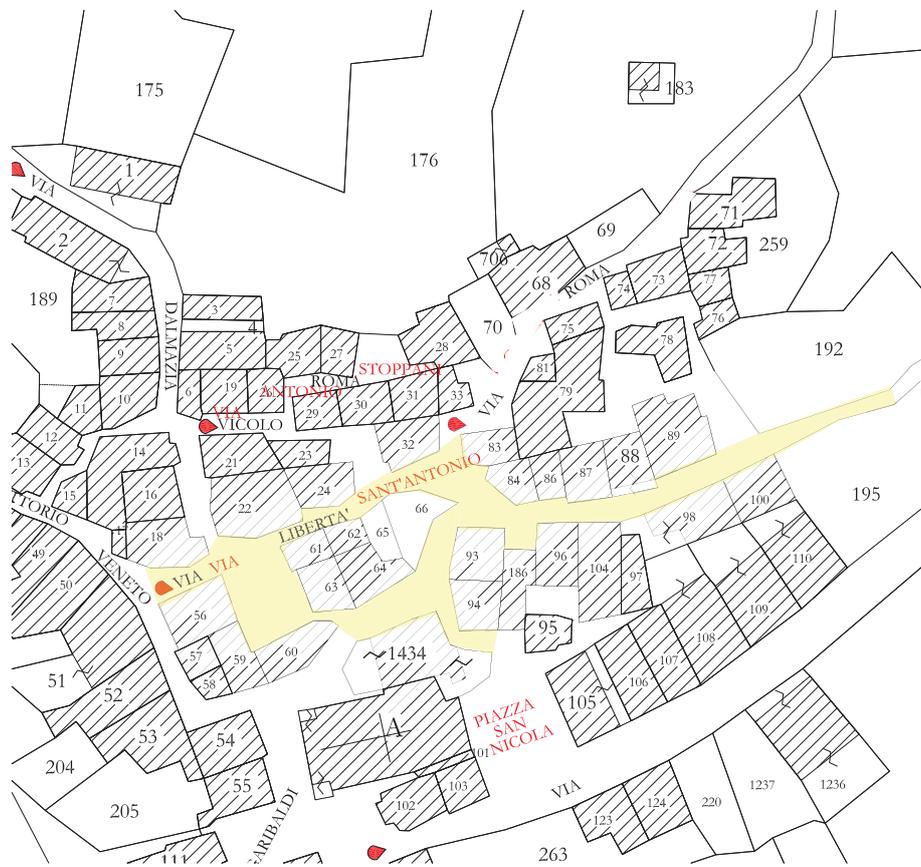
Rimasto presto orfano del padre, fu affidato dalla madre ai basiliani del collegio di S. Spirito e tornato poi a casa nel 1804, intraprese studi di diritto civile e canonico, sotto la guida del giureconsulto Pisani, mentre l'arciprete Cesare Crispo lo indirizzava nello studio della teologia. Il suo ingresso nella ristretta élite culturale di Monteleone è segnato dall'ammissione (1809) all'Accademia Florimontana Vibonese, che era stata fondata nel 1765. Durante il decennio di dominazione francese, il Capialdi ricoprì numerose cariche pubbliche. Sotto la Restaurazione, tornò a occuparsi esclusivamente di questioni storiche e archeologiche e fu anche un appassionato collezionista, attività quest'ultima, che lo portò a formarsi una larga biblioteca con un cospicuo fondo di incunaboli e manoscritti, e un museo di iscrizioni e antichità greche, romane e medievali, conservato oggi nella sua casa di Vibo Valentia. Autore di diverse pubblicazioni, tra cui i documenti, fino ad allora inediti, della rivolta campanelliana, fu anche in contatto con gli archeologi tedeschi che, a Roma, avevano fondato il cosiddetto circolo degli Iperborei. Nel 1842 Gregorio XVI°, lo nominò cavaliere di S. Gregorio Magno e nel 1847 Pio IX°, gli conferì invece, il titolo di conte.

Durante le sue tante ricerche, si spinse anche a Nicotera, sul territorio della frazione di Comerconi, interessato da alcuni reperti che vi si trovavano presso la località detta Chiesola.



Via Sant'Antonio già Via Libertà

Francescano (Lisbona 1195 circa - Arcella, Padova, 1231) Battezzato col nome di Fernando, entrò (1210 circa) fra i canonici regolari di s. Agostino e studiò teologia nel monastero di S. Vincenzo presso Lisbona e quindi, per nove anni, in quello di Santa Croce a Coimbra.. in seguito fu predicatore, soprattutto in Italia settentrionale. Scrisse opere di edificazione morale (i *Sermones*) in cui l'ascesi e l'amore costituiscono l'unico coronamento possibile della vita. Entrato poi nell'ordine minoritico, prendendo il nome di Antonio, partì per il Marocco (1220). Nel 1221 era al capitolo generale dell'ordine ad Assisi; destinato all'eremo di Montepaolo (Forlì), iniziò la sua attività di predicatore, che svolse dapprima nell'Italia settentrionale e poi per due anni (1225-27) nella Francia meridionale combattendo gli Albigesi della Provenza e della Linguadoca; fu guardiano a Limoges e insegnò a Montpellier e Tolosa. Dal 1227 al 1230, fu ministro provinciale dell'Emilia e Lombardia. Fu canonizzato nel maggio 1232; considerato sempre nel suo ordine dottore della Chiesa, e da tutta la Chiesa dal 1946; festa, 13 giugno. Degli scritti attribuitigli sono autentici solo i *Sermones dominicales per annum*, i *Sermones in laudem beatissimae Mariae Virginis* e i *Sermones in solemnitatibus Sanctorum*, opere di edificazione morale in cui si avverte l'orientamento comune della prima predicazione francescana; nella prevalente prospettiva etico-religiosa si accentua l'interesse per alcuni temi teologici come l'umanità e la passione di Cristo, l'eucaristia, la Vergine. Ed è un insegnamento morale che trova il suo coronamento nella vita ascetica fondata sull'amore: ascesi e mistica schiettamente affettiva, nutrita dalla lettura di s. Agostino e di s. Bernardo. Nella tradizione popolare la venerazione per lui si concentra soprattutto sulla sua figura di taumaturgo; per impetrare la protezione sui bambini, i genitori facevano voto di offrire grano e pane ai poveri per un peso uguale a quello della creatura (onde una speciale *benedictio ad pondus pueri*): origine prima dell'*Opera del pane di Sant'Antonio*, che però, in forma d'elargizione in denaro, risale soltanto al sec. 19°. Manifestazione principale della devozione è il pellegrinaggio alla basilica "del Santo", di Padova. La comunità di Comerconi è molto devota alla figura di sant'Antonio. Molto partecipata la festa in suo onore .



Scheda 127

Via Ferdinando Quarto già Strada Comunale Della Croce

Ferdinando I di Borbone re delle Due Sicilie (già IV come re di Napoli e III come re di Sicilia). (Napoli 1751 - ivi 1825) Figlio di re Carlo, salì al trono nel 1759, quando il padre andò a regnare in Spagna, con un Consiglio di reggenza nel quale predominavano D. Cattaneo principe di San Nicandro e B. Tanucci. La sua politica interna ed estera fu spregiudicata (riforme ecclesiastiche, feudali, scolastiche, ecc.), fino alla Rivoluzione francese. Perdetto Napoli nel 1799 e successivamente nel 1806 con Napoleone. Dopo il congresso di Vienna, creò il regno unico delle Due Sicilie (1816). Diede un forte contributo alla ricostruzione di numerose chiese distrutte dal terremoto del 1783 tra cui quella di San Nicola di Comerconi.

